L'ITALIA NEL 1865

DUE PAROLE

AGLI ELETTORI

dettate da

GIOVANNI CUSTODI



BUSTO ARSIZIO
LIBRERIA AJRAGHI
1865.

4

NB. Le copie non portanti il timbro qui sotto, si riterranno come contrafatte e si provvederà in via di legge.



Busto Arsizio 1865. Tip. Sociale diretta e rappr. da A. Volonterio.

Alla vigilia delle elezioni generali, dalle quali dipenderà in gran parte l'avvenire dell'Italia, è indispensabile ch'ogni Elettore possa farsi una giusta idea della condizione politica, in cui essa trovasi oggidì, sia per quanto riguarda l'amministrazione interna, sia sotto il rapporto delle relazioni estere, le quali in Italia più che in ogni altro paese, esercitano una grande influenza sui futuri suoi destini. In tal modo l'Elettore potrà con cognizione di causa fare la scelta del suo Deputato, nelle mani del quale il medesimo intende porre gli interessi del paese, e per conseguenza anche i suoi proprj.

Fin'ora in Italia non è conosciuta abbastanza l'importanza delle elezioni politiche, per cui un gran numero d'Elettori o s'astiene d'intervenirvi, ovvero se prende parte si presta senza rendersi conto delle consegnenze del suo voto, accettando il primo individuo che gli viene proposto, dando retta alle suggestioni altrui, e prestandosi troppo facilmente agli intrighi ed alle influenze de' partiti. Un tal modo di procedere deve esser condannato come contrario ad una sana e prudente politica, poichè il più delle volte compromette i destini del paese. Tale condotta è dovuta in parte alla falsa idea, che l' Elettore per difetto d' istruzione politica si fa

dell'alta e nobile missione, che incombe al Deputato che elegge, non calcolando che dalla sua scelta dipende il buono od il cattivo andamento della cosa pubblica. Inoltre in molti è ancora invalsa l'opinione che le questioni politiche sono di esclusiva competenza del Sovrano e de'suoi Ministri, ignorando che tanto il Re quanto i suoi Consiglieri, costituzionalmente parlando, non sono che gli esecutori della volontà nazionale espressa dai Deputati eletti dalla Nazione, confondendo così i tempi in cui l'Italia era dominata dal dispotismo col regime liberale che al presente possiede. In allora tutto era sottoposto al capriccio ed al buon volere del sovrano, mentre ora i limiti del potere di ciascuno, non escluso il Re ed i Ministri, sono tracciati, e nessuno può dipartirsi senza violare lo Statuto che ci regge. Ed infatti comunque la Costituzione accordi al Re ed al Ministero la facoltà di sciogliere la Camera in caso di dissenso colla maggioranza rappresentativa, tuttavia il potere esecutivo è tenuto di consultare entro un termine prefisso il paese mediante una nuova elezione, nella quale, se la Nazione persiste nel suo primo voto, ognuno deve rispettare la volontà dell'Elettore, ed al Re non rimane che la facoltà di chiamare un nuovo Ministero composto d'uomini, che professino l'opinione della maggioranza nazionale, o tolti nel seno di essa. Ecco in che consiste il meccanismo del regime costituzionale in fatto di elezioni e di rappresentanza. Dalla qual cosa ognuno vede di quanta importanza sia il voto dell'Elettore, poichè da lui solo dipende l'avere una Camera rappresentativa esprimente un'opinione piuttosto che un'altra, vale a dire, liberale o retrograda, nazionale ed antinazionale, la quale o sostenga i diritti, l'onore e la dignità dell'Italia, e faccia gli interessi del paese e dei cittadini, oppure sacrifichi il tutto allo spirito di casta e d'egoismo.

Questa digressione ci è parsa necessaria, onde far conoscere all'Elettore poco cognito del regime costituzionale, quali sieno i diritti che lo Statuto gli conferisce, e l'uso che ne può fare, e quali i doveri ch'esso impone a tutti.

Ora noi passeremo a sviluppare il nostro argomento, cioè noi esporremo francamente e lealmente qual sia la politica seguita oggidì dal Governo Italiano, quali sono i pericoli ch'essa rinchiude per l'Italia, e quali i mezzi per iscongiurarli e per combatterli.

Noi avremmo desiderato non intervenire in una discussione tanto delicata e molto difficile a trattare, ma dolenti al vedere il nostro paese strascinato su una via pericolosa ed alquanto compromettente pel suo avvenire, da che si rinunciò a seguire quella tracciata dal Conte di Cavour, non possiamo dispensarci dal prender parte per quanto valgono le nostre forze a trattare un soggetto di tanta importanza.

Noi avremmo rinunciato tanto più volontieri a prendere la penna, in quanto che una lunga emigrazione di quasi trent'anni, interrotta solo dalle vicende del 1848, alle quali presimo parte, ci rese difficile l'esporre i nostri pensieri in una lingua da tanto tempo abbandonata. Ma siccome dal risultato delle nuove elezioni generali dipenderà l'essere od il non essere dell'Italia, noi ci facciamo uno scrupoloso dovere da cittadino di prestare il nostro debole concorso, onde istruire l'Elettore sulle condizioni del paese, affinchè possa fare una giudiziosa scelta del suo Deputato.

Il regime costituzionale col dare all'Elettore la facoltà di accordare o di rifiutare il suo voto al candidato che si presenta per essere eletto Deputato, ha supposto ch'ogni Elettore fosse abbastanza capace di pienamente conoscere le qualità ed i meriti di ciascun candidato, come pure di giudicare se esso sia atto o no a sostenere gli interessi del paese. Nella lotta in cui l'Italia sta per entrare vi saranno in generale in ogni Collegio due candidati, uno governativo, cioè un rappresentante del sistema politico seguito dal Governo, e l'altro antigovernativo, ovvero un candidato opposto a quel sistema. Ora la scelta dell'uno o dell'altro candidato dipenderà unicamente dalla cognizione più o meno esatta che ogni Elettore si farà della condizione del paese, e della condotta del Governo. Ecco perchè importa che ognuno s'occupi ad istruire, secondo le sue forze e la sua capacità, l'Elettore sul vero stato delle cose, affinchè la scelta del Deputato sia conforme ai bisogni ed agli interessi della nazione. Ciò vale pure a giustificare la nostra determinazione di scrivere questo piccolo opuscolo, per quanto ci sentiamo deboli ed incapaci di adempiere convenevolmente il nostro cómpito.

Avremmo desiderato che altri più capaci di noi si fossero incaricati di sviluppare la politica sotto il rapporto delle nostre relazioni coll'estero, poichè è da questo lato che oggidì dipende

tutta la posizione dell'Italia. Ma sgraziatamente essendo quella poco conosciuta noi abbiamo creduto opportuno nella circostanza solenne in cui trovasi ora l'Italia, di schiarire alcuni fatti, che i Governi si studiano di nascondere al pubblico o di travisarli in modo di indurre in errore il paese. Questa circostanza ci determinò a trattare di preferenza la questione estera, tanto più che la nostra posizione eccezionale d'antico emigrato politico ci fornì l'occasione di fare qualche studio su di essa, e ci pose in condizione di poter dare in proposito alcuni schiarimenti utili all'Elettore.

Sono pochi anni, che l'Italia guidata dal genio di Cavour sostenuta dal coraggio di Vittorio Emanuele e dell'eroismo di Garibaldi, secondati in ciò da tutta la nazione, pareva destinata ad ottenere fra breve la sua completa indipendenza ed unità. Infatti in due anni quell'eminente cittadino era riuscito a raccogliere una gran parte delle sparse membra dell'Italia per farne un sol fascio di 22 milioni d'abitanti, e già stava preparando i mezzi per completare l'opera di unificazione, a cui era rivolto tutto il suo pensiero; quando un fatal destino rompendo il filo d'una vita tanto preziosa, troncò all'Italia ogni via di progresso, poichè da quel momento si rinunciò a seguire la sua politica attiva, e si finì coll'abbandonare Roma proclamata ben due volte nostra capitale ed accettare una politica dettata dallo Straniero.

Ora l'Italia trovasi in presenza di questa nuova politica che porta fra noi la discordia, che inasprisce ed irrita gli animi, che genera la confusione ed il malcontento, che duplicò i carichi, che triplicò i nostri debiti, che ci espone ad una bancarotta, ed infine che ci prepara altri pericoli maggiori, che indicheremo nel nel corso di questo scritto.

All'aspetto di un tale stato di cose è dovere d'ogni cittadino a cui sta a cuore il benessere e la felicità della patria e de' suoi concittadini d'indagare i fatti, onde scoprire la fonte di tanto male, ed in seguito di proporre i rimedii atti a ripristinare la nostra posizione.

Noi non intendiamo di denunciare i fautori di questa nuova politica, ma solo di accennarne i fatti, onde poter risalire alla causa, che li produsse. Questa causa trovasi a nostro avviso nella condotta che tenne il Governo Francese verso i popoli e special-

mente verso l'Italia, e nel modo d'interpretarla e di giudicarla. Per ora noi non vogliamo pronunciarsi su ciò, perchè verremmo accusati di parzialità, ed il nostro giudizio sarebbe considerato come dettato dall'odio e da spirito di partito. Quindi noi preferiamo riferirsi al modo, con cui il Conte di Cavour la interpretò nelle lunghe relazioni ch'egli ebbe con quel Governo; riservandoci in seguito a completare la cosa coll'esporre la politica tenuta dall'istesso Governo verso gli altri popoli.

Per brevità noi cominceremo la narrazione dei fatti dal punto che più interessa l'Italia, cioè dall'epoca della discesa dei Francesi nel nostro paese avvenuta nel 1859. Nessuno ignora quali fossero le convenzioni che Cavour aveva fatto con Napoleone III a Plombière nel caso d'una guerra contro l'Austria.

Queste convenzioni erano che la Francia avrebbe avuto la Savoja e Nizza, qualora gli Austriaci fossero stati rispinti al di là delle Alpi.

Ecco qual'era la concessione, che il Ministro d'Italia nell'interesse del paese credette di fare comunque non ignorasse, che importava pure alla Francia il non permettere, che l'Austria s'impadronisse del Piemonte onde non averla alle spalle, e quindi trovarsi rinchiusa in un cerchio di ferro che in una data circostanza avrebbe messo in pericolo la sua propria esistenza, e Napoleone stesso lo disse nel suo Proclama, quando lasciò Parigi per recarsi in Italia. Dunque quando Cavour fece una tale concessione, sapeva benissimo, che in via di equità e di giustizia nulla era dovuto alla Francia, perchè l'Italia cedendo ad essa una parte del suo territorio, pareva pagare un appoggio od un soccorso, mentre in realtà ciò non era ch'una alleanza di interessi comuni. Ma Cavour dovette accedere a tale concessione come una necessità impostagli da chi aveva la forza necessaria per vincere. Ciò che importava a questo grande uomo di Stato era di scacciare l'Austria dall'Italia, persuaso ch'una volta lungi questo formidabile nemico, sarebbe stato facile al paese il costituirsi in nazione, e rendersi indipendente da chiunque. Ecco quale fu la causa principale che indusse il Conte di Cavour a fare tanti sacrificii. Ora vediamo come la Francia tenne le sue promesse.

L'Austria coll'invadere il Piemonte fornì l'occasione ai Francesi di discendere in Italia, e di cominciare la guerra. Cavour

trovavasi alla testa del Ministero, e dirigeva il tutto qual dittatore, poichè egli si era attribuito varii dicasteri per assicurarsi del buon andamento delle cose. Esso seguiva attentamente gli avvenimenti, persuaso che era giunto il momento per l'Austria di dover abbandonare per sempre tutto il territorio Italiano, e per l'Italia di erigersi in nazione. Infatti l'Austria malgrado gli errori strategici commessi del capo dell'armata Franco-Itala, era ovunque battuta grazie al valore del soldato, ed ognuno in Europa si preparava a vedere l'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico; quando un bel giorno, senza essere nè consultato nè interpellato, e senza alcuna causa visibile che potesse giustificare la condotta di Napoleone III, Cavour venne informato che la guerra era finita, e che tra i due Imperatori si era stabilito una pace detta di *Villafranca*, colla quale tra le altre condizioni gravose all'Italia eravi quella di lasciare gli Austriaci padroni ancora d'una gran parte del territorio Italiano che faceva l'oggetto della convenzione di cui parlammo più sopra. Cavour sdegnato d'un tale modo di procedere contrario alle convenzioni fatte, nè conforme ai riguardi dovuti ad un alleato, dette immantinente la sua dimissione. Napoleone III si sforzò a modo suo di giustificarsi col dire che si preparava in Europa una nuova santa alleanza contro la Francia. Se ciò fosse stato vero, Cavour che era interessato quanto la Francia stessa a non esporla in un conflitto ove sarebbe stata vinta, si sarebbe arreso a quelle ragioni; ma il grand'uomo persistendo nella sua determinazione, manifestò tacitamente essere falsa la dichiarazione fatta da Napoleone, scorgendo piuttosto nella pace di Villafranca un atto contrario agli interessi dell'Italia. Inoltre tale dichiarazione non era ammissibile tanto più che era noto a tutti che la Russia aveva favorito non solo la discesa de'Francesi in Italia, come Napoleone stesso lo dichiarò più tardi all'apertura del Corpo Legislativo, ch'ebbe luogo verso la fine del 1863, onde scusarsi innanzi alla Nazione di poter far nulla a favore de'poveri Polacchi; ma eziandio Gorgiakof primo ministro della Russia con una circolare del mese di maggio dello stesso anno, durante la guerra dichiarò che la Germania non poteva prender parte alla lotta che si sosteneva in Italia a meno che gli Alleati, cioè i Franco-Itali non avessero calpestato il suolo Germanico. Il che distruggeva ogni idea di coalizione immaginata dal Governo

Francese, onde coprire le sue intenzioni contrarie all'Indipendenza ed all'Unità Italiana.

Cavour stette qualche mese lontano dagli affari pubblici meditando il modo di rimediare allo smacco impostogli dal trattato di Villafranca, e non riprese il potere che dopo essersi assicurato, che impiegando esso pure l'arte, della quale si era servito il Governo Francese, sarebbe riuscito a riparare se non in tutto, almeno in gran parte il male cagionato all'Italia da quel trattato. Egli cominciò dunque a fingere di entrare nelle viste dell'Imperatore de' Francesi sulla Confederazione, mentre sottomano eccitava Ricasoli d'una parte e Farini dall'altra a spingere la Toscana e l'Emilia a proclamarsi uniti al Piemonte. Ecco come quel gran genio rispose al trattato che il Governo Francese aveva creduto d'imporre all'Italia. Più tardi mosse Garibaldi verso la Sicilia, d'accordo in ciò coll'Inghilterra, mentre lasciava ignorare il tutto al suo antico alleato, impiegando esso pure il sistema di cui quello si era servito nel fare la pace di Villafranca. Cavour dacchè conobbe che il Governo Francese non era nè franco nè leale, seppe condursi da sè, celando tutto al suo antagonista, giocando di forza d'ardire e d'abilità di maniera che finì per imporre la propria volontà a colui che aveva creduto imporgliela.

Cavour, dopo che riuscì a riunire una gran parte dell'Italia sotto il regno di Vittorio Emanuele, pensò ad ottenere la Venezia e Roma onde liberare il paese dallo straniero per poi costituirlo definitivamente in una grande nazione.

Egli volle cominciare dalla Venezia, sapendo benissimo che a Roma non potevasi andare, che passando per colà. A tale effetto esso impiegò di preferenza l'Inghilterra come mediatrice coll'Austria, non ignorando che la Francia sarebbe stata poco disposta ad ottenere da quella lo sgombro della Venezia, che dovevagli costare l'abbandono di Roma. E qui è necessario il dare una spiegazione dei motivi che indussero Cavour a scegliere per mediatrice in quella circostanza l'Inghilterra, mentre questa si era sempre mostrata favorevole alla dominazione Austriaca in Italia. Questa spiegazione è tanto più necessaria in quanto che gli Italiani sembrano indotti in errore dalla maggior parte de' giornali come pure dal Governo sulle intenzioni, che quella potenza può avere oggidì riguardo al nostro paese. Nessuno ignora che da se-

coli esiste tra l'Inghilterra e la Francia una rivalità ed una inimicizia provocate dalle guerre di dominazione che fecero tra loro. Questa rivalità e questa inimicizia durano ancora malgrado le alleanze passaggiere che di tratto in tratto esse contraggono. Ecco la cagione che spingeva l'Inghilterra ad appoggiare la dominazione Austriaca in Italia, perchè si serviva dell'Austria per mettere un freno all'ambizione francese. Queste furono le ragioni che provocarono in Inghilterra, prima della guerra del 1859, delle manifestazioni contrarie alla violazione del trattato del 1815, che parevano dirette contro l'istessa Italia. L'Inghilterra temeva che la Francia venisse in Italia per sostituirsi all'Austria, e questo timore era l'unico suo movente. Ma da che l'Austria non seppe mantenersi in Italia, l'Inghilterra dovette cambiare politica a suo riguardo, rivolgendo a favore della Nazionalità Italiana la protezione che prima accordava all'Austria, onde sottrarre l'Italia all'influenza francese. Ecco perchè Cavour si servì dell'Inghilterra nella spedizione di Marsalla, ed ecco perchè la scelse come mediatrice per ottenere dall'Austria lo sgombro definitivo della Venezia, sgombro che anche in vista dell'Inghilterra doveva strascinare quello de' Francesi da Roma.

L'Inghilterra accettò dunque volontieri tale missione, e fece di tutto per indurre l'Austria a cederci la Venezia con un compenso. Il Governo Austriaco scorgendo l'intenzione di Cavour di armare tutta la nazione e mediante il decreto della Guardia Nazionale mobile di renderlo nell'impossibilità di riprendere più tardi ed in qualunque circostanza i suoi antichi dominii, pareva disposto ad acconsentirvi. Cavour non ignorando di quanta importanza fosse quell'atto politico, era pure disposto a fare tutti i sacrificii possibili, che per quanto fossero onerosi all'Italia, non sarebbero mai stati maggiori di quelli che facciamo ogni giorno per la presenza dell'Austria nel Veneto. Così stavano le cose e si sarebbe riuscito ad ottenere l'intento, se fatalmente il Governo Francese non fosse intervenuto a sventare quel progetto. Infatti questo da quel momento, mostrando quasi il desiderio di ritenere l'Austria in Italia onde obbligarci a mendicare il suo appoggio e la sua protezione contro il pericolo d'una invasione Austriaca, cominciò ad avvicinarsi al nostro mortale nemico, e finì per contrarre secolui un trattato secreto, che spostò le al-

leanze in Europa a danno dell'Inghilterra e dell'Italia. Ecco come andarono fallite le trattative di Cavour tentate coll'Austria che dovevano riparare il male cagionatoci dal trattato di Villafranca, male che noi subiamo ancora oggidì. Ora pochi conoscono il modo con cui la pace di Villafranca venne fatta, ed ecco perchè molti non sanno concepire qual relazione possa avere la condizione attuale del paese con quel trattato. L'Imperatore de' Francesi dal momento che s'accorse che l'Italia voleva assolutamente costituirsi una ed indipendente, e che venne confermato in ciò dal rapporto fattole da suo cugino sul rifiuto che i Toscani opposero alle sue mene per farsi eleggere loro Gran Duca, concepì immantinente l'idea di troncare la guerra, onde impedire agli Italiani di realizzare il loro progetto. L'occasione era favorevole, poichè egli veniva dal riportare una grande vittoria al momento che si incontrò col detto suo cugino, vittoria che lo autorizzava a fare la pace senza umiliazione alcuna. Quindi esso s'occupò immediatamente a redigere un progetto di confederazione da applicarsi all'Italia, confederazione che era la negazione della nostra esistenza politica. Armato di tale progetto, chiese d'averne una conferenza coll'imperatore Francesco Giuseppe onde trattare secolui la pace, al quale invito questo s'arrese senza difficoltà essendo ancora sotto l'impressione della disfatta che aveva recentemente subito. In tale convegno alcuni pretendono che l'Imperatore Napoleone così si sia espresso: » *Io ho* » *riportato due grandi vittorie sul vostro esercito, e ciò mi as-* » *sicura il mantenimento del dispotismo ed impedisce lo sviluppo* » *della libertà che sarebbero fatali a noi tutti. Fin' ora voi* » *avete dominato in Italia esclusivamente, la Francia non po-* » *teva vedere di buon occhio tale dominio, perchè essa pure crede* » *d'aver diritto a partecipare a tale vantaggio. Quindi voi vedete* » *che è nostro comune interesse d'impedire che questo paese si co-* » *stituisca in nazione, e si renda indipendente. Ciò non profit-* » *terebbe nè a l'uno nè all'altro. Ora, noi ci battiamo distrug-* » *gendo le nostre forze, delle quali abbiamo bisogno per mante-* » *nere tranquilli e sommessi i nostri popoli, e così l'Italia ap-* » *profitterebbe delle mie vittorie per rivoluzionarsi, e costituirsi* » *una ed indipendente. Voi sapete ch'io non sono l'amico de'* » *popoli, poichè sono l'alleato e l'amico de' sovrani, quindi sa-* » *rebbe una vera pazzia il distruggerci a vicenda, facciamo dun-*

» *que una transazione. La sorte delle armi mi fu favorevole;* » *quindi a me spetta il diritto di dirigere l'Italia. Vi propongo* » *quindi una confederazione italiana, nella quale voi farete parte* » *unitamente a tutti gli altri piccoli sovrani, vostri amici e vo-* » *stri protetti, ed alla quale presiederà il Papa sotto la mia pro-* » *tezione, siccome al presente trovasi di fatto. E così noi saremo* » *amici e ciascuno di noi eserciterà la sua parte d'influenza* » *sull'Italia* ». Questo fu il pensiero che dettò il trattato di Villafranca, contro il quale Cavour protestò, perchè scorgeva in esso la ruina d'Italia. L'Imperatore d'Austria accettò immantinente la proposta temendo, prolungandosi la guerra, di compromettere la sua corona. Così si lasciarono quei due sovrani, e da quel momento divennero i più grandi amici.

Tale progetto che Napoleone aveva fatto e che voleva imporre all'Italia, Cavour seppe sventare colle annessioni fatte in gran parte mediante le rivoluzioni. Tuttavia dopo la sua morte, il Governo Francese trovò il modo di rendersi padrone della direzione degli affari d'Italia indipendentemente della Confederazione, servendosi dello spauracchio delle rivoluzioni e della minaccia d'una invasione austriaca. Fu così ch'egli riuscì ad attrarre a sè il partito conservatore che dirige oggidì i nostri affari pubblici, il quale sacrifica a quel timore l'onore, la dignità non che i diritti e gli interessi della nazione italiana.

Molti pretendono che tutto ciò che Cavour fece era convenuto ed eravi accordo con Napoleone III. In tal caso noi domanderemo: perchè si cambiò politica quasi immediatamente dopo la sua morte? Perchè Ricasoli dovette ritirarsi dal Ministero per aver patrocinato il principio di nazionalità con Roma per capitale? Perchè Rattazzi, che subentrò a questo provocò un conflitto con Garibaldi che rattristò l'Italia e disonorò il paese in faccia all'Europa? Perchè più tardi si fece la guerra al partito nazionale attivo? perchè non si profittò della propizia occasione degli avvenimenti della primavera del 1864 per muovere guerra all'Austria, sollevando l'Ungheria e la Galizia? Perchè si trascura l'alleanza inglese, la sola che sia interessata oggidì a costituire l'Italia una ed indipendente, come più sopra abbiamo provato? Perchè ancora si rinunciò a Roma proclamata due volte nostra capitale, violando con ciò la volontà nazionale ma-

nifestata col plebiscito, col quale la nazione unendosi al Piemonte intese di costituirsi una ed indipendente con Roma? Perchè si tratta col Papato per stipulare una convenzione contraria alle prerogative del Re ed ai diritti della Nazione? Perchè il Ministero di soppiatto sollecita l'appoggio del Clero e quello del partito del dispotismo nelle elezioni generali, col pericolo di dover più tardi dipendere da questi per mantenersi al potere; quindi d'esser obbligato di secondarli in tutto e per tutto anche a detrimento delle nostre libertà e della nostra indipendenza? Perchè infine il Governo Italiano sembra disposto ad insinuazione della Francia a far trattati coll'Austria, mentre questa calpesta ancora il nostro suolo? Non è questa una politica antinazionale che non ha per iscusa che d'essere dettata dallo straniero! Dal che ognun vede che l'argomento dei nostri onorevoli avversarj cade dinanzi a tali fatti. Quindi è forza conchiudere che la politica di Cavour, lungi dall'essere acconsentita ed approvata dal Governo Francese, essa era continuamente osteggiata da Napoleone, ed invano si cercherà di persuadere che questi sia favorevole all'unità ed all'indipendenza dell'Italia.

Noi venniamo a provare che il Governo imperiale francese fu sempre contrario alla politica di Cavour, cioè ostile all'indipendenza ed all'unità dell'Italia. Ora esaminiamo come egli si condusse cogli altri popoli ed in altre circostanze. Noi lo prenderemo dal suo nascere, vale a dire, dall'epoca in cui Luigi Bonaparte fu eletto presidente della Repubblica Francese, ch'è il 10 dicembre dell'anno 1848.

Sino da quel momento ogni persona politica ed accorta vide sorgere un secondo impero sotto gli anspicii del primo, portando con sè dispotismo, gloria e conquista. Solamente che Napoleone I fondava la sua politica esclusivamente sulle vittorie, mentre il suo nipote più astuto, seppe impiegare un'arte diplomatica non ancora conosciuta dai popoli, che confonde le menti delle masse, e che dà campo ad ognuno di rappresentarla sotto diversi aspetti. Politica d'altalena che per conoscerla e giudicarla nel suo giusto valore bisogna averla seguita in tutte le sue fasi ed in tutte le sue evoluzioni. Noi, durante la nostra emigrazione ebbimo il tempo di dedicarsi a questo studio, ed ora cercheremo nell'interesse del nostro paese di svilupparla, seguendo passo a passo i fatti che costituiscono quella politica.

Il primo atto politico che si presenta di qualche importanza che Luigi Bonaparte ebbe ad esercitare all'estero, fu sulla repubblica di Roma. Ognuno sa che Pio IX l'iniziatore della libertà in Italia, appena caduto sotto l'influenza dell'alto clero, desertò la causa de'popoli col rifiutarsi di seguire l'Italia nella sua guerra d'indipendenza. Noi fummo de'primi a deplorare nel 1848 una tale politica, che doveva provocare altre sventure. Infatti da che un sovrano si lascia strascinare sulla via della reazione, esso non è più padrone di ritirarsi. Così fece Pio IX malgrado tutte le buone intenzioni che aveva mostrato al salire sul trono; per la qual cosa perdette l'affezione de' suoi sudditi, e finì per abbandonare la sua sede e ricoverarsi presso il sovrano il più detestato d'Italia. Roma rimasta senza capo, credette di proclamarsi in repubblica, come il solo governo possibile nella posizione creatale dalla fuga di Pio IX. Tutta la Romagna accettò il nuovo regime tanto più che la repubblica era stata proclamata col consenso di tutto il popolo e di tutte le autorità senza alcuna violenza, ed intrigo che d'ordinario precede un cambiamento di sistema governativo. Le cose camminavano colla massima regolarità e col più perfetto ordine, quantunque il dispotismo facesse di tutto onde far nascere torbidi nel paese, ma sempre senza frutto, poichè le leggi erano state discusse liberamente, e ciascuno metteva tutto il suo zelo nell'osservarle. Tale cosa eccitava il malumore di chi avrebbe voluto avere un pretesto d'intervenirvi sotto il titolo specioso di porvi l'ordine. Infine stanco d'attendere invano, si cominciò dal dichiarare che il popolo romano non era libero d' esprimere la sua volontà, e quindi ch'era d'uopo trovare il mezzo per consultarlo sul regime ch'esso intendeva adottare. Ecco come il Governo Francese seppe presentare la cosa alla Camera Legislativa di Francia, la quale credendo sinceramente a quanto le era stato esposto dal Ministero, acconsentì perchè si mandasse a Roma un Commissario *ad hoc* appoggiato da un corpo d'armata che doveva rimanere a bordo, e non poteva sbarcare che in caso di rifiuto da parte del Governo di Roma di lasciare libero il popolo dal manifestare il proprio voto, e di scegliere quel regime che meglio gli aggradiva. La missione adunque del Commissario francese era bene espressa e non poteva lasciar luogo ad alcun equivoco; ma il Governo Francese, non tenendo alcun

conto delle intenzioni della rappresentanza nazionale, e volendo farsi scala all'impero per mezzo del clero e del dispotismo, dette delle istruzioni secrete per distruggere colla forza, senza consultare il popolo romano, il regime sotto il quale questo viveva tranquillamente. Tutti sanno quali furono le conseguenze del procedere sleale del Governo Francese. Esso provocò un conflitto tra 15 mila Francesi contro 9 mila Italiani condotti da Garibaldi, i quali, dopo varie ore d'un combattimento accanito, ove ciascuna delle parti mostrò un gran valore, finirono per riportare una completa vittoria, ed avrebbero distrutta l'armata francese senza l'inopportuno intervento di Mazzini, il quale per spirito d'umanità e di fratellanza s'oppose a che i Romani traessero partito della loro vittoria col fare prigionieri tutti i soldati francesi. Imperocchè i Romani impedendo ai Francesi che si ricoverassero a Civitavecchia, avrebbero chiuso lo sbarco ad altre truppe che vennero poi in soccorso dei vinti, e così la Francia avrebbe avuto campo di riconoscere, che il Governo aveva tradito le sue intenzioni. Quale poi fu l'esito di questa generosità italiana, nessuno l'ignora *una Repubblica venne a distruggere col ferro e col fuoco un'altra Repubblica nascente.*

Ma da chi la spinta?... Il Governo Francese stimolando l'amor proprio nazionale per la disfatta subita davanti Roma, e deridendosi della generosità mostrata da Mazzini, profittò dell'errore di questo, col mandare una forte armata a sbarcare a Civitavecchia che unitasi ai vinti marciò su Roma. Colà dopo una lotta sanguinosa di più mesi coraggiosamente sostenuta, dovette capitolare. Questo fu il primo atto che l'impero ancora in embrione ebbe ad esercitare all'estero.

Nell'istesso anno e quasi contemporaneamente alla spedizione di Roma, l'Austria vinta in Ungheria, ed alla vigilia di cadere sotto al valore de' suoi popoli sollevati, chiamò in suo soccorso la Russia, per il che e colla forza e col tradimento potè nuovamente ristabilire il suo cadente impero. Sebbene quell'intervento fosse una violazione manifesta ai trattati internazionali riconosciuti ed accettati da tutte le potenze, e la Francia che con una sua nota avrebbe potuto in quell'epoca in cui quasi tutti i popoli d'Europa erano sotto le armi, arrestare i Russi al di là dei Carpazj, e lasciare che l'Austria si battesse sola contro gli

Ungheresi, tuttavia essa stette cheta, nè furon mosse interpellanze in proposito, in opposizione a quanto esponeva ne' suoi proclami: « *che avrebbe difeso i diritti delle nazioni, e sarebbe intervenuta ovunque eravi una causa giusta a proteggere* ». E quale occasione migliore eravi di questa onde mettere d'accordo i suoi atti colle sue parole, e così mostrare ai popoli la sincerità del suo linguaggio?

Ma il Governo Francese voleva farsi de' sovrani uno sgabello per salire all'impero, quindi non poteva loro dispiacere e meno ancora mover loro guerra. Ecco un secondo fatto sostanziale e comprovante che il Governo Francese, anzichè difendere i diritti de' popoli, permetteva che questi fossero sacrificati.

Ora veniamo a parlare del colpo di Stato (2 Dicembre 1851) fatto unico nella storia, ed ove Napoleone III dette prova d'avere un genio speciale nel condurre le cose politiche. Noi non vogliamo esaminare la moralità e l'opportunità del fatto, poichè la Francia in un momento di terrore e d'aberrazione lo sanzionò. Noi faremo osservare solamente che il secondo impero sembra assiso su un piedestallo di vittime innocenti, vecchi, donne e fanciulli che una soldatesca ebra e quasi sitibonda di sangue mietè lungo le vie di Parigi. Noi sappiamo benissimo esservi taluni i quali ammettono il principio che in politica il fine giustifica i mezzi. In tal caso nessuna azione politica per quanto possa essere ingiusta ed iniqua, non dovrebbe mai esser condannata, giacchè colui che la commette, si crede sempre mosso da buono e santo fine. Noi non possiamo ammettere una simile morale che sconvolgerebbe tutto il sistema sul quale è fondata la società, ma preferiamo invece che ciascuno sia presidente, sia Re, sia altro qualunque compia santamente il suo dovere, e rispetti i giuramenti prestati.

Fatto il colpo di Stato, ne seguì immediatamente l'impero accompagnato da esilii, da deportazioni in massa, da carcerazioni senza fine, e persino da spogliazioni. Questo fu il corredo di quel nuovo sistema di governo, che pesa oggidì sulla Francia, e direnio che esercita la sua influenza su una gran parte d'Europa. Ma usciamo da una atmosfera caliginosa per continuare le nostre ricerche che servir devono di lume all'Elettore nella scelta del suo Deputato.

Dal 1851 sino al 1855 nulla successe in Europa di rimarchevole. In quest'ultima epoca però l' Imperatore delle Russie Nicolò I che ambiva la conquista di Costantinopoli, si servì del pretesto d' una quistione religiosa per invadere il territorio turco. L' Inghilterra che stava sorvegliando le mene della Russia, aveva preso delle precauzioni coll'inviare la sua flotta nel Bosforo, onde proteggere il Turco contro la prepotenza russa. Era una quistione d'equilibrio europeo, che l' Inghilterra si sforzò continuamente a mantenere, onde impedire che la Russia più tardi possa impadronirsi del Mediterraneo per poi dominare su tutta l'Europa. Il Gabinetto inglese tosto che fu informato avere le armate russe passato il Pruth, invitò il Governo Francese a sostenere i diritti del Turco. Come dissimo, si trattava dell'equilibrio europeo, ove tutte le nazioni erano interessate, quindi fu impossibile alla Francia imperiale il rifiutarsi di seguire l' Inghilterra in questo avvenimento. Da ciò ne nacque una lunga guerra che durò circa due anni. La Russia aveva perduto in quel conflitto quasi tutte le sue armate per la grande distanza che dovettero percorrere in momenti i più difficili, cioè mentre le strade erano fangose e quasi impraticabili. Dippiù l' Austria, avendo rifiutato il passaggio alla Russia sul suo territorio, perchè essa è pure interessata ad impedire che questa si impadronisse di Costantinopoli a cagione de'suoi possedimenti confinanti colla Turchia, le armate russe dovettero fare un giro tanto lungo e vizioso per portarsi dal Nord al Sud dell' impero, ch'esse arrivarono sfinite di fatica e di fame dopo d' aver perduto sul viaggio la metà degli uomini. Noi abbiamo visto all' occasione della guerra d' Italia, come la Russia si vendicò contro l' Austria per questo fatto, col favorire la discesa de' Francesi in Italia, e nell'impedire che la Germania prendesse parte nella lotta. Ora a cagione di tutti questi disastri la Russia fu vinta a Sebastopoli. L'Inghilterra cercò di profittare di quella guerra e delle disfatte subite dalla Russia, per portare a questa potenza un colpo decisivo che avrebbe garantito l' Europa dal pericolo di cadere più tardi sotto l'influenza moscovita. A tale effetto essa propose alla Francia di mandare un' armata lungo le coste del mar Baltico per sollevare que' popoli d' origine slava, mentre non v'era sul luogo alcuna truppa russa per impedire una rivoluzione. Era il momento propizio per la Polonia

di ricuperare la sua nazionalità. Infatti già si parlava in Europa di questo avvenimento che avrebbe cambiato la politica Europea, e l' Inghilterra stava allestendo a tal uopo le sue navi e raccoglieva uomini onde essere pronta nella primavera ad entrare in mare e sbarcare sul territorio russo, quand'ecco un bel giorno l'Europa, quanto meno se l'aspettava, è informata che la pace fu conchiusa in Crimea. L'Inghilterra in quella occasione le accadde ciò che avvenne più tardi all'Italia nella pace di Villafranca. Essa come questa, non fu interpellata e pure dovette subire una pace che potrà più tardi divenire funesta per l' Europa. Il Governo Francese accortosi che l'Inghilterra voleva ricorrere alle rivoluzioni di nazionalità per abbattere intieramente il colosso russo, troncò le sue generose viste col fare una pace a sua insaputa, pace che da due nemici ne fece due intimi amici a danno della povera Polonia. Ecco dunque un altro fatto che basterebbe lui solo per convincere i napoleonisti sulle intenzioni poco benevoli per non dire ostili del Governo Francese a riguardo l' indipendenza de' popoli.

Dopo la pace di Crimea le cose in Europa rimasero tranquille sino alla guerra d'Italia. In quella occasione l'emigrazione Ungherese, che trovavasi specialmente a Parigi al ricevimento del nuovo anno fatto dall'imperatore Napoleone al ministro d'Austria, ricevimento che fu riguardato in Europa come il preludio della guerra d' Italia, l' emigrazione Ungherese credette di scorgere in quella guerra il momento favorevole per redimere la loro patria. A tale effetto, essa offerse al Governo Francese di cooperare a favore della lotta contro l'Austria, col portare la rivoluzione in Ungheria mentre si combatteva in Italia. Certo che il progetto era eccellente, poichè ciò faceva una diversione che avrebbe ruinata l'Austria e liberata l'Italia senza grandi sacrificii. Il Governo Francese, sempre consentaneo a lui stesso quando trattasi di provocare rivoluzioni nazionali agì da scaltro, finse di aderire alla proposizione fattagli, sapendo benissimo ch'un rifiuto esplicito avrebbe determinata l'emigrazione Ungherese a fare da sè col recarsi in Ungheria tosto incominciata la guerra. Invitò quindi gli Ungheresi a seguirlo in Italia, ove dovevano attendere, siccome loro diceva, il momento propizio per entrare nel loro paese a rivoluzionarlo. Infatti una buona parte della detta

emigrazione trovavasi, al tempo della guerra d'Italia, in Acqui (Piemonte) aspettando il segnale che doveva venire da Napoleone III. Ma essi furono delusi nelle loro speranze a cagione della pace di Villafranca. Ora non è egli vero che una rivoluzione fatta in Ungheria, tosto iniziata la guerra in Italia, avrebbe divisa l'armata austriaca, e ci avrebbe assicurata una completa vittoria senza grande fatica?.. Se ciò non si fece, ed anzi lo si impedì impiegando l'astuzia, si è perchè non si vuole per nulla ricorrere alle rivoluzioni nazionali, nè fornire ai popoli i mezzi di riprendere le loro nazionalità.

Nel 1863 ai primi di febbrajo la Russia volendo fare una leva in massa di tutti i giovani polacchi, leva che aveva tutte le sembianze d'una deportazione progettata da lunga mano, eccitò in Polonia una fuga generale di tutta la gioventù che voleva sottrarsi alla schiavitù. Il partito liberale che trovavasi a Londra profittò di quella circostanza per organizzare un movimento rivoluzionario d'accordo co' suoi corrispondenti dell'interno della Polonia. Si formarono immediatamente varj corpi organizzati, che s'armarono alla meglio, i quali percorrendo il paese, ritirandosi nei boschi allorquando erano inseguiti dalla truppa, erano riusciti a sollevare una gran parte della nazione. La Russia sorpresa dalla rivoluzione che non s'aspettava, e mancando di truppa per soffocarla sulle prime, poichè essa aveva trascurato durante sette anni di chiamare sotto le armi il suo contingente, si vidde per un momento in cattive acque, giacchè la rivoluzione estendevasi sempre più. Tuttavia i capi di quella rivoluzione convinti, che col tempo la Russia avrebbe finito col soffocarla senza il soccorso degli altri popoli, avevano manifestato l'intenzione di sollevare la Gallizia, la Cracovia indi l'Ungheria, e con ciò interessare anche l'Italia in quel movimento rivoluzionario. Più eglino volevano proclamare in Polonia l'abolizione del servaggio, affine di interessare il contadino a prender parte alla rivoluzione. Il partito conservatore, cioè l'aristocrazia, spaventata di vedere sorgere un principio che colpiva i suoi interessi, e scorgendo d'altra parte qualche probabilità di riuscita nella lotta che si intraprendeva, prese parte anch'esso e s'unì al partito rivoluzionario nella speranza di dirigere il movimento nel senso aristocratico e così profittare solo dei vantaggi della vittoria. Questa determinazione fu

la morte della rivoluzione polacca, poichè da quel momento il contadino vedendosi sacrificato ne' suoi interessi, essendosi abbandonato il progetto dell'abolizione del servaggio, si ritirò dalla lotta. Il Clero nulla trascurò per eccitarlo in nome della religione ad armarsi, ma le masse dando retta più all'interesse materiale, che al principio di fanatismo religioso, stettero fermi a non prender parte a questa. Malgrado ciò sarebbe riuscita nel suo intento, se il partito vero rivoluzionario avesse conservato la direzione del movimento. Ma sgraziatamente l'influenza delle classi privilegiate prevalendo, fu allora che la diplomazia, sempre pronta ad approfittare di tutte le circostanze per soffocare ogni movimento nazionale, si diresse a queste promettendo loro di proteggere l'Indipendenza della Polonia qualora la rivoluzione fosse rimasta concentrata nel paese. Che più l'Austria fece credere per un istante ch'essa era disposta a fornire un suo duca qual Re di Polonia. Era un tranello teso alla povera Polonia, al quale essa si lasciò troppo facilmente prendere, perchè l'aristocrazia era stata astutamente interessata a prestarvi fede ed a fare addottare la sua idea agli altri, come oggidì accade in Italia riguardo alla Francia. L'aristocrazia, nemica ovunque delle rivoluzioni popolari, alle quali si sarebbe dovuto ricorrere per salvare la Polonia, trovandosi come dissimo fatalmente alla direzione del movimento, accettò la proposta fattale dall'Austria, la quale affine di meglio coprire l'inganno, permise ad alcune piccole bande di correre in soccorso de' rivoluzionarj Polacchi, ben sapendo che un migliaja più o meno d'uomini in Polonia non potevano per nulla decidere la sorte del paese; che anzi si liberava dagli uomini d'azione che aveva in casa propria, ed allontanava sempre più il pericolo d'una rivoluzione interna che tanto temeva. In Polonia si faceva spargere la voce che procedendo in tal modo, cioè concentrando la rivoluzione nel paese, anche la Francia sarebbe venuta in suo soccorso. Ciò è provato dai giornali di quell'epoca e da migliaja di Polacchi che emigrarono in seguito alla loro disfatta. Da qui la certezza che tra Francia ed Austria esistesse un accordo secreto nell'intento d'impedire la propaganda rivoluzionaria. Ma quel che nè la Polonia nè gli altri popoli che professano il principio di solidarietà non devono nè ponno dimenticare nè perdonare, si fu che a causa delle bu-

giarde lusinghe date da questi due Governi i Polacchi non accettarono l'amnistia offerta dalla Russia, amnistia che avrebbe salvato tante vittime, e risparmiato alla povera Polonia tante sventure e la sua completa ruina. La Prussia fu la sola in questa circostanza che si mostrò franca e diremo quasi leale, poichè non nascose le sue intenzioni, essendosi sino dal primo momento che scoppiò la rivoluzione, dichiarata apertamente avversa al movimento insurrezionale.

In quanto all'Inghilterra, questa probabilmente ignorando l'intelligenza secreta esistente tra la Francia e l'Austria d'una parte e la Russia dall'altra, poichè quest'ultima doveva essere pure al fatto di tutto ciò che facevasi a suo favore, si perdette in lunghe ed inutili protestazioni che a nulla servirono. D'altronde l'Europa deve esserè ormai ben persuasa che dopo i fatti di Crimea e del Messico non può esistere tra la Francia e l'Inghilterra un perfetto accordo, poichè quella si beffò di questa coll'agire indipendentemente dalla medesima, mentre erano alleate e col far trattati nella prima guerra senza consultar quest'ultima, e col violare le convenzioni fatte tra loro nella seconda. La prepotenza quindi e la mala fede mostrata dal Governo Francese nelle circostanze suaccennate hanno rotto per sempre tra l'Impero e l'Inghilterra quella cordiale confidenza senza la quale è impossibile il contrarre una sincera alleanza. La Polonia quindi non doveva mai sperare un soccorso concertato tra quelle due potenze, per quanto esse si fossero mostrate per un momento d'accordo onde agire diplomaticamente. Quanto veniamo a dire dell'Inghilterra riguardo la condotta che la Francia imperiale tenne con essa, sia detto pure per l'Italia, qualora per fatalità il Governo attuale od i suoi addetti uscissero vincitori nella lotta delle elezioni generali. Imperocchè se mai noi dovessimo prestare le nostre truppe al Governo Francese per fare una conquista sotto qualunque siasi pretesto o colore, noi finiremo sempre per sopportare tutte le spese, e per sacrificare i nostri soldati a profitto esclusivo di colui al quale noi avremo fornito le nostre armate. Noi, all'occasione della guerra di Polonia abbiamo scritto un piccolo opuscolo intitolato: *la Pologne devant la diplomatie,* ove annunciammo tutta la trama ordita dal dispotismo contro quel povero paese, ed ove accusavamo il partito conservatore polacco di sacrificare la sua

patria all'interesse di casta ed all'ambizione di dominare. Dio voglia che ciò che accadde alla Polonia, non avvenga ora all'Italia, la quale trovasi oggidì sotto questo rapporto in condizioni quasi identiche a quelle della Polonia. Questa per avere avuto un Governo conservatore che dette retta all'Austria, ricadde sotto il il dispotismo russo: quella coll'avere un Ministero pure conservatore che per interesse e per ambizione di dominare dà retta alla Francia, la farà ricadere sotto il dominio dell'Austria. Ecco ora un altro fatto che conferma quanto più sopra esponemmo.

Nel 1863 coi primi del mese di novembre s'aperse a Parigi il Corpo Legislativo. Là il Governo Francese dopo d'aver parlato, come dicemmo più sopra, dell'impossibilità di adoperarsi a favore della Polonia, dichiarò che avrebbe tuttavia proposto a tutti i Sovrani un congresso, onde dare soddisfazione ai diritti de' popoli ed alle loro aspirazioni. In Europa una tale dichiarazione fece un rumore straordinario, ed ogni popolo sottoposto al giogo dello straniero, credette di scorgere in Napoleone il suo liberatore. Fu un'astuzia come al solito, poichè il Governo Francese sapeva benissimo che nè lui stesso avrebbe voluto lasciar Roma, nè la Russia, nè l'Austria, nè la Prussia potevano abbandonare le provincie polacche, che costituiscono il maggior nerbo del loro impero e regno. Fu veramente inutile di porre sul tappeto una questione che non poteva in nessun modo esser risolta diplomaticamente, ma se il Governo Francese ciò fece ebbe di mira di presentarsi davanti ai popoli come il loro sostegno, onde affezionarseli e poterli reggere a suo talento a detrimento delle loro aspirazioni. Sgraziatamente l'Inghilterra non seppe penetrare lo scopo che quella proposta aveva nella bocca del Governo Francese, e così commise l'imprudenza di parlare troppo francamente, tacciando come era infatti, la detta proposta d'utopia e dichiarando di non poter seguire su quel terreno la Francia. Questa dichiarazione, che pareva suggerita dall'istesso Governo Francese fu accolta da questo con grandissima soddisfazione, poichè egli se ne servì per dichiarare altamente all'Europa che siccome l'Inghilterra si rifiutava di secondarlo in quel progetto, così egli faceva ricadere tutta la risponsabilità della non riuscita sul Governo Inglese. Da ciò nacque nelle nazioni Europee una confusione tale d'idee che viddero l'opposto del vero. Imperocchè il Governo Francese che nulla

voleva fare a loro favore passò come il protettore; mentre quello che sarebbe stato disposto a favorirle nei limiti della possibilità, fu considerato da quelle come il loro nemico. Ciò chiamasi saper fare della diplomazia alla Macchiavelli, percui è d'uopo convenire che in questa parte il Governo Francese può avere a giusto titolo la palma su tutti i governi passati e presenti.

Ora passiamo a considerare le cause della guerra della Danimarca che si presentano sotto un aspetto tanto complicato che a ben pochi è dato di poterle decifrare. Siccome però vi sono molti fatti poco conosciuti che interessano l'Italia, così di questi noi verremo in special modo a tenere discorso. Nessuno ignora che col trattato accettato e firmato a Londra nel 1851 dalle primarie potenze di Europa, cioè dalla Russia, Austria, Prussia, Francia ed Inghilterra si garantiva alla Danimarca il pieno possesso di tutti i suoi dominii e di tutte le sue provincie costituenti il suo regno. Ora successe che due potenze segnatarie di quel trattato col consenso tacito delle altre, esclusa l'Inghilterra, osarono spossessarla delle due principali sue provincie. Ecco un fatto accaduto in presenza dell'Europa attonita e maravigliata. Pochi sanno rendersi conto del come ed in qual modo sia successo una tale violazione di trattato munito di tutte le garanzie che mai si possano desiderare. Noi chiamiamo l'attenzione su questo fatto per persuadere gli Italiani che il riconoscimento d'uno Stato anche da tutte le potenze, non garantisce per nulla una nazione d'esser attaccata e distrutta, quando ciò può convenire alle stesse potenze che la riconobbero. Questo sia detto onde l'Italia non dii troppo valore, come fanno alcuni giornali ed il Governo, ai riconoscimenti fatti dalle potenze a favore del Regno d'Italia. Ciò premesso continuiamo nel nostro assunto. La Germania è un paese ove l'istruzione politica fece da qualche anno molto progresso, dal che ne venne lo sviluppo del principio di nazionalità e dovunque sorsero delle società per sostenere tale idea che vennero chiamate Zollwerein Nazionale, ora la Danimarca possedendo i ducati dello Schlewig e dell'Holstein, uno tutto tedesco e l'altro per metà, fu minacciata da quel formidabile partito di essere spossessata dai medesimi. Egli era riuscito ad ottenere l'approvazione di tutta la Germania ed i Sovrani di quella nazione di quasi 40 milioni d'abitanti non sapevano in qual modo opporsi, perchè salvo la Prussia, tutti gli al-

tri principi non hanno una armata sufficiente per impedire un movimento nazionale. In conseguenza di che il partito liberale profittando dell'entusiasmo, che il principio di nazionalità aveva eccitato a suo favore, stava per dirigere il movimento. Ciò fece temere uno sconvolgimento generale germanico che avrebbe potuto mettere in pericolo l'esistenza delle corone. La Prussia particolarmente era la più minacciata a cagione del sistema di feudalismo che il Governo tenta imporre al paese, bisognava dunque, senza alcun ritardo, trovare il modo di stornare un tal pericolo. Quindi si decise di consultare Napoleone III per sapere cosa dovevasi fare in un caso di tanta importanza. Fu spedito a Parigi a tal effetto il signor Bismark uomo di molta capacità e tutti conoscono le frequenti andate e ritorni che questo personaggio fece in quell'epoca in Francia. Luigi Napoleone vidde immantinente il pericolo che lasciando la direzione del movimento al partito liberale germanico avrebbe potuto influire anche sui destini futuri dei Sovrani d' Europa, si cercò il rimedio al male di cui si vedevano tutti minacciati, ed il Governo Francese, che non manca mai di espedienti, trovò il modo di stornare quel pericolo. Scorgendo che il voler urtare direttamente il principio di nazionalità di già troppo invaso nella nazione germanica, si correva il pericolo di provocare una rivoluzione che sarebbe stato impossibile ai Sovrani di domare, concepì l'ardito disegno di confidare tale missione ai sovrani stessi, onde disarmare il partito liberale. Ma siccome in tutta la nazione germanica non avvi che la Prussia che possiede una forte armata, così dovette cercare altrove una forte ausiliaria, poichè era necessario assolutamente d'assicurarsi della vittoria onde non dar motivo al partito liberale d'intervenirvi. Il Governo Francese presentò la cosa all'Austria la quale comprese subito la sua importanza ed accettò di fare un' alleanza offensiva colla Prussia contro la Danimarca. Il partito liberale germanico immantinente s'accorse dello smacco che il Governo Francese e la Prussia gli aveva fatto subire, ma siccome il principio nazionale era soddisfatto, dovette tacere. La guerra venne dunque incominciata dai Sovrani in luogo della nazione, e tutti hanno seguito le diverse fasi di quella lotta ove esclusa l'Inghilterra nessuna delle potenze che avevano garantito alla Danimarca l'integrità del suo territorio si mosse a difenderla. Di quanto veniamo ad esporre si scorge facilmente che

tutti i Governi, meno l'Inghilterra che protestò fortemente contro quella guerra, erano fra loro d'accordo per sacrificare la Danimarca al partito nazionale della Germania.

Noi abbiamo detto che l'Inghilterra fu la sola potenza che protestò contro l'Austria e la Prussia per questa guerra. Ciò era preveduto dal Governo Francese, poichè egli non ignorava che l'Inghilterra essendo legata per affinità di parentela colla Danimarca, ed interessata più che ogni altra potenza a far rispettare un trattato fatto sotto i suoi auspicii qual era quello più sopra accennato, doveva naturalmente difenderla. In Italia i giornali del Governo indussero in errore il paese sulle intenzioni dell'Inghilterra, accusandola d'aver abbandonato la Danimarca ai colpi dell'Austria e della Prussia e così da una parte eccitare nel nostro paese l'odio contro l'Inghilterra, locchè si praticò dopo la morte di Cavour, e dall'altra allontanare il sospetto che quella ingiusta guerra fosse stata ordita e preparata dalla Francia d'accordo coll'Austria e colla Prussia.

Ecco dunque spiegata come una tal guerra nacque ed in qual modo essa venne condotta. Ci rimane ora a parlare d'un incidente accaduto durante quella guerra che avrebbe potuto produrre effetti tali da sconvolgere l'ordine politico in Europa, e che qui merita d'essere accennato, perchè potrà servire a meglio chiarire la posizione politica attuale dell'Europa, ed essere di guida all'Italia nelle sue relazioni colle altre potenze. Noi vogliamo parlare della minaccia di guerra fatta in quella occasione dall'Austria e dalla Prussia all'Inghilterra perchè quest'ultima difendeva la Danimarca. Per chi conosce la storia ha dovuto essere sorpreso di vedere l'Austria dichiarare la guerra all'Inghilterra, mentre da secoli essa fu l'intima sua alleata. Ora ecco come quel fatto avvenne. Più sopra noi abbiamo detto che il Governo Francese aveva contratto un'alleanza secreta coll'Austria all'occasione delle trattative tentate da Cavour per mezzo dell'Inghilterra per la cessione della Venezia: l'interesse che quest'ultima potenza aveva mostrato prendere a favore dell'Italia in quella occasione, dispiacque oltremodo alla Francia, come di già le era dispiaciuto la cooperazione della medesima a favore della spedizione di Marsalla; quindi il Governo Francese sia per l'una che per l'altra cosa nulla trascurò per inimicare l'Austria contro l'Inghilterra. La cessione del Messico fatta

dalla Francia a Massimiliano cioè all'Austria, fu che servì ad ottenere tale intento. Mediante quella cessione l'Austria s'impegnò a cessare ogni intimità coll'antica sua alleata, fu in seguito di quella convenzione che il Governo Francese decise l'Austria alla quale s'unì la Prussia a dichiarare in occasione delle controversie per la Danimarca la guerra all'Inghilterra. Or bene quest'ultima fu accusata in Italia dai giornali ministeriali di mostrarsi debole, per non dire vile, perchè ella rifiutò quell'invito. Se il pubblico avesse conosciuto il tranello che la Francia tese all'Inghilterra in quella circostanza, certo che la stampa del Governo sarebbe stata più moderata nelle sue espressioni, ed i Giornali liberali avrebbero anzi approvato la condotta del Governo Inglese col rifiutarsi a prestarsi qual vittima della politica francese. Noi diremo solamente che si trattava nientemeno che di trascinare l'Inghilterra in una guerra navale, ove la Russia, l'Austria e la Francia sarebbero intervenute contro di essa, l'uno sotto un pretesto e l'altra sotto un altro, e l'Europa avrebbe veduto soccombere il palladio delle libertà. Noi ringraziamo il Governo Inglese d'aver saputo in quella circostanza fare un atto di vera abnegazione onde conservarsi intatta e forte per poter prestare più tardi la sua opera a favore dell'indipendenza de' popoli.

Da quanto sopra esponemmo crediamo d'aver bastevolmente dimostrato quale fosse la politica francese tenuta verso l'Italia ai tempi del Conte di Cavour, e quale quella impiegata cogli altri popoli. Ora ci rimane a parlare della politica adottata dai varj nostri Ministeri, che succedettero a quel grande cittadino, e ciò faremo con quella stessa franchezza ed imparzialità, che seguimmo nella prima parte di questo scritto.

Cominceremo adunque dal ministero Ricasoli. Alla morte di Cavour, avvenuta tanto inaspettatamente, ognuno cercava un successore che fosse atto a continuare quella politica che aveva servito a fare d'un paese intieramente scomposto una nazione di 22 milioni d'abitanti. Tutti gli Italiani che professavano opinioni liberali e che nutrivano sentimenti di patriottismo erano d'accordo per ammettere che l'Italia doveva la sua posizione a tre felici circostanze 1.° alla lealtà ed al coraggio di Vittorio Emanuele, 2.° alla politica tutta nazionale di Cavour, 3.° infine all'eroismo di Garibaldi. Tale era in allora il sentimento generale che dominava in Italia alla morte del Conte di Cavour.

Ricasoli aveva potentemente contribuito per le annessioni, della Toscana, pel che fu considerato come l'uomo che meglio esprimeva le intenzioni di colui che l'Italia deplorava. Fu dunque a lui che venne affidata la direzione degli affari del paese. Egli infatti non tradì il suo mandato, poichè cominciò per provocare un secondo voto che confermava Roma capitale dell'Italia. Tale voto dispiacque al Governo Francese, pel che nacquero tra il Governo Italiano e Napoleone III dei gravi dissapori. Ricasoli di carattere leale e fermo nelle sue determinazioni non aveva quell'elasticità e doppiezza di carattere che richiedonsi in un Diplomatico. Imperocchè in Diplomazia la finzione e la dissimulazione sono necessari requisiti e ciò che è virtù in un privato diviene un gran difetto in un Diplomatico in modo che la buona fede, la lealtà e la rettitudine che farebbero l'ornamento d'un magistrato o d'un cittadino qualunque, diventano difetti in un Ministro degli affari esteri od in un Ambasciatore.

Ricasoli mancando di tutti questi requisiti non potè mantenersi al potere. Da qui cominciano a spiegarsi i fatti che costituiscono la politica che l'Italia subisce oggidì. Essendo a Parigi veduto di mal occhio che il Ministro Ricasoli seguisse la politica di Cavour, si cercò un altro uomo a cui affidare la direzione degli affari d'Italia nel senso del Governo Francese, e la scelta cadde su Rattazzi che fu espressamente chiamato alle Tuillerie. Essendo necessario che gli Italiani ignorassero quest'ultima circostanza, il Rattazzi finse di recarsi a Parigi per suo diporto, ed il Governo Francese a meglio mascherare le sue intenzioni, stimolò per mezzo de' suoi agenti il partito liberale francese ad offrire un banchetto in segno di stima e di simpatia a questo Italiano che l'accettò, come si sentisse degno di tanto onore. Fu in quest'occasione che nel mentre i liberali francesi gli prodigavano tutti i loro sentimenti d'amicizia e d'affezione, egli teneva varie conferenze con un alto personaggio, di cui non si seppero i ragionari, ma che i fatti nati in seguito a quelle conferenze servirono a svelare più tardi il mistero. In Italia, ove sapevasi che la condotta politica di Ricasoli non era ben sentita in Francia, nacque il sospetto che Rattazzi fosse andato colà per tramare qualche cosa contro il paese. Tale era l'opinione pubblica, allorquando questi fu di ritorno da Parigi. Ma quell'uomo avvezzo ad adope-

rare l'inganno anche coi popoli, non si sgomentò punto per tali accuse, e si presentò alla Camera a dichiarare altamente che le conferenze ch'egli aveva avuto coll'alto personaggio a Parigi anzichè essere dannose all'Italia, l'avevano confermato sempre più nella opinione che il Governo Francese era tutto favorevole all'indipendenza ed all'unità Italiana. Questa dichiarazione fatta con tutta la franchezza che impiegherebbe un uomo di coscienza, cambiò intieramente l'opinione pubblica a suo riguardo, e tutti non esclusi i liberali lo considerarono da quel momento come l'uomo destinato a realizzare i voti della nazione. Ricasoli in presenza d'una tale manifestazione espressa dal paese, credette di dover ritirarsi dal Ministero per lasciare libera la piazza al signor Rattazzi.

Il nuovo Ministro onde mascherare le sue intenzioni, si circondò di alcuni uomini che passavano per liberali, e così confermò maggiormente l'opinione ch'egli col suo eloquente ed ardito discorso aveva saputo ingenerare negli Italiani. Il partito d'azione dando retta alle sue parole pose in lui ogni sua speranza, in modo da venire a trattative di una spedizione, che Rattazzi accolse favorevolmente, riservandosi solo di indicare più tardi il luogo dove questa si doveva effettuare, ben inteso che nella mente del partito liberale doveva essere favorevole all'unità ed all'indipendenza Italiana. Fu in seguito d'una tale convenzione che in tutta l'Italia si arrolavano pubblicamente uomini, e si raccoglievano denari ed armi. Tutti erano persuasi che il Governo fosse d'intelligenza con Garibaldi; ma quando quest'ultimo si seppe sbarcato in Sicilia, ecco giungergli un ordine dal Ministero di recarsi coi suoi chi disse in Grecia, e chi nel Montenegro. Comunque sia la cosa non fu difficile a Garibaldi di scorgere in tal comando l'intenzione di Rattazzi di perderlo e di servire la causa della Francia e della Russia, ma non mai quella dell'Italia, per la quale egli aveva creduto d'armarsi. Infatti uno sbarco sia in Grecia che nel Montenegro non poteva avere alcuna relazione nè vantaggio colla causa d'Italia; mentre invece coll'andare nell'uno o nell'altro di quei luoghi si moveva guerra al Turco, e si apriva la via di Costantinopoli alla Russia. Ciò spiega la facilità colla quale la Francia aveva ottenuto dalla Russia il riconoscimento del Regno d'Italia. Un servigio voleva bene un altro. Infatti d'una parte la Russia col riconoscere il Regno d'Italia per mezzo della

Francia, fortificava il ministero Rattazzi, cioè la politica Francese in Italia; mentre dall'altra la Francia col mezzo di Rattazzi favoriva in compenso le mire della Russia su Costantinopoli. Tutti e due poi ottenevano un intento comune, cioè quello che in caso di non riuscita da parte di Garibaldi, questi ed i suoi sarebbero stati sacrificati, e così l'Italia avrebbe perduto il suo idolo che dava tant'ombra al dispotismo. Garibaldi sdegnato al ricevere tal ordine, e scorgendo il pensiero di Rattazzi, commise l'imprudenza di voler correre su Roma forse nella speranza di vendicarsi sull'autore di quel nero disegno. Egli non vide che una guerra contro la Francia era impossibile all'Italia, per il che fallì nel suo intento, e nacque un conflitto che addolorò tutti i buoni Italiani e tutta l'Europa liberale. Meglio sarebbe stato per Garibaldi di tenersi tranquillo, denunciando all'Italia il tranello tesogli da Rattazzi e renderla giudice di quest'affare. È vero che il Parlamento, mosso da pudore, inflisse a quel Ministro un biasimo, che l'obbligò a ritirarsi dal Ministero, ma quel biasimo costò quasi la vita all'uomo, cui l'Italia deve nove milioni d'abitanti. Ecco in breve qual fu la politica del ministero Rattazzi, che lo straniero tiene in riserbo per confidargli altra missione del genere di quella che noi abbiamo esposta.

L'esistenza di quel Ministero non fu lunga, ma fu altrettanto dannosa all'Italia, poichè egli iniziò un nuovo sistema di politica che portò fra noi la discordia, che aprì la via a nuovi debiti ed a nuovi carichi ed infine sacrifica il principio dell'indipendenza e dell'unità italiana. Già Cavour aveva avuto a lottare contro l'influenza che quel l'uomo esercitava presso la Corte di Torino; quindi non è da maravigliarsi che alla di lui morte ebbe il campo libero per far prevalere le sue opinioni che dominano ancora oggidì, comunque in apparenza egli sembra tenersi lontano, ed essere straniero a tutto ciò che accade in Italia.

Dopo il ministero Rattazzi venne quello di Minghetti; il pubblico avvezzo a giudicare le cose politiche dalla loro superficie, crede sempre che col cambiar di Ministri si varia la politica. Così egli s'aspettava un miglioramento di sistema col nuovo Ministero, ma esso non stette molto tempo senza accorgersi che si era ingannato, poichè quel Ministero non fece che seguire la trista politica iniziata da Rattazzi. Fu sotto questo Ministero che all'Ita-

lia s'offerse l'occasione di liberarsi dagli Austriaci, essendo la Russia occupata a combattere la rivoluzione in Polonia, e l'Austria impegnata nella guerra colla Danimarca. Anzi in quell'epoca trovandoci a Torino, scrissimo a tutti i Ministri una lettera che qui riproduciamo, onde mostrare al lettore che il Governo anzichè seguire la politica nazionale di Cavour, egli ne adottò un'altra intieramente opposta colla quale si condanna l'Italia a sopportare la presenza degli Austriaci, quand'anche potesse liberarsi colle proprie sue forze.

A sua Eccellenza il Ministro

Torino li 2 aprile 1864

» *Eccellenza, l'Italia dopo la morte del Conte di Cavour » sembra impedita di progredire nella via d'emancipazione tracciatale da quel genio. Tuttavia tutti i Ministeri che gli succedettero pretesero di seguire la sua politica. Se tali dichiarazioni » sono sincere, il Ministero attuale non può lasciar sfuggire l'occasione favorevole che si presenta oggidì per realizzare le sue » promesse. Finchè l'Austria sarà in Italia, questa non troverà » mai nè pace nè riposo, poichè ogni giorno essa può essere » invasa dal suo nemico, e minacciata nella sua esistenza. Quindi » è dovere d'ogni Governo di nulla trascurare, onde respingere l'Austria al di là delle Alpi.*

» *La Provvidenza ora ci fornisce una felice occasione, che forse » non si presenterà più, per mandare ad effetto un tal progetto. » L'Italia non attende che l'iniziativa del Governo per seguirlo » con tutto lo slancio che mostrò ai tempi di Cavour.*

» *Il momento è assai favorevole, poichè noi vediamo d'una » parte la Prussia e l'Austria impegnate colla Danimarca, e dall' » altra la Russia che fin'ora non ha riuscito a vincere la Polonia, nè possiede un'armata abbastanza forte per venire in soccorso della antica sua alleata, come nel 1849, qualora i sudditi dell'Austria venissero a sollevarsi. La Gallizia e l'Ungheria fremono, e non attendono che un cenno per fare la loro » rivoluzione: è dall'Italia, loro antica consorella di sventura,*

» *ch'esse credono che questo cenno deve partire. Essa è interessata più d'ogni altra nazione a far nascere una rivoluzione in quei paesi per potere con certezza di vincere, attaccando l'Austria tosto che questa avrà le sue armate impegnate. Ora, in tal stato di cose, il Governo Italiano non può esitare ad agire se veramente esso mira, come, dice, a completare l'indipendenza e l'unità italiana.*

» *Prudenza vuole però che un Governo non si comprometta mai, collo slanciarsi alla leggera in intraprese incerte; quindi noi siamo d'avviso, che il Ministero dovrebbe seguire in questa circostanza la condotta che Cavour tenne all'occasione della spedizione di Marsalla. Che il Governo fornisca sottomano a Garibaldi (il quale dette prove di sapere conservare un secreto) i mezzi di fare una spedizione ne' Principati Danubiani od altrove, ove trovasi un nucleo d'uomini armati ed organizzati, pronti ad invadere la Transilvania e di là passare in Ungheria: arrivati che saranno colà, questi sono sicuri di sollevare quel paese tanto più che il popolo Ungherese, mancando ora di mezzi di sussistenza seguirà senza dubbio l'armata colla quale sa di poter vivere. Sollevata che sarà l'Ungheria, la Gallizia non tarderà ad imitarla, per cui l'Austria trovandosi alle prese con un terzo della sua popolazione, mentre ha 40 mila uomini impegnati nella guerra della Danimarca, dovrà sfornire il Veneto od almeno le diverrà impossibile di mandare in Italia altre truppe oltre quelle che trovansi attualmente. Attaccate queste dalle nostre armate in numero triplo o quadruplo, noi non possiamo mancare di ottenere la vittoria, e con ciò liberare l'Italia. Ecco quanto il paese attende dal Governo, e con questo il Ministero darà prova delle sue buone intenzioni, e la nazione si mostrerà riconoscente.*

» *Noi non dubitiamo del successo della cosa; ma quand'anche la sorte non dovesse favorire la detta spedizione, il Governo non sarà per questo compromesso, e tutto si ridurrà ad aver fatto una spesa di qualche centinaja di mille lire, che l'Italia sarà lieta di pagare, soddisfatta dal conoscere d'avere un Ministero disposto a profittare d'ogni occasione per liberarla dallo straniero.*

» *Ecco quanto il sottoscritto ha l'onore di proporre a Vo-*

» *stra Eccellenza, compiendo con ciò un dovere da cittadino, a*
» *cui sta a cuore il benessere della sua patria.*

Custodi Giovanni
antico emigrato politico

Ora il Ministero ha egli dato il minimo segno di voler approfittare di momenti tanto favorevoli per completare la nostra indipendenza ed unità? Tutti sanno che fece nulla, e solamente cercò d'ingannare il paese sulle sue intenzioni. Diffatti allorquando il signor Visconti Venosta, ministro allora degli affari esteri, interpellato nel mese di giugno dell' istesso anno dal generale Bixio sulla politica estera che il Ministero intendeva tenere, disse: che il Governo seguiva sempre la politica nazionale iniziata da Cavour; che nulla trascurava per realizzare l'unità e l'indipendenza italiana; che anzi si cercava ogni mezzo onde far nascere l'occasione favorevole per mandare ad effetto quel principio. Così il Ministro rispondeva all'interpellante due mesi dopo che il Governo si era rifiutato di cogliere l'unica occasione propizia che mai potesse presentarsi all'Italia per ottenere la sua indipendenza. Noi lasciamo l'Italia giudice d'una tale condotta, ma non possiamo tacere un fatto accaduto in quella circostanza, e si è che la Camera abbia accettato tale spiegazione come abbastanza giustificativa e sufficente, nè più si sia curata di discutere su di un fatto di tanta importanza.

Il Ministero Minghetti qualche mese dopo che lasciò sfuggire la sola occasione offertaci per attaccare con successo l'Austria, si presentò davanti al paese colla Convenzione del 15 settembre. Questa Convenzione fu interpretata in Italia in tante maniere diverse, che giunse a dividere e suddividere gli stessi partiti da renderli inetti ad operare. — Da qui la politica d'altalena del Governo Francese, che ha il merito, come dissimo più sopra, di fornire a tutti il mezzo di rappresentare le cose a seconda delle opinioni, che ognuno professa. Ma quando si voglia esaminarla attentamente col combinarla coi fatti antecedenti, si finisce per scoprire la verità. Siccome i giudici dalla condotta passata in casi dubbii, pronunciano la sentenza a favore o contro l'imputato, così si dovrebbe fare colla politica del Governo Francese. Ora se esaminiamo il pas-

sato del Governo francese troviamo sempre aver congiurato a danno d'Italia, non volendo che essa si costituisca in nazione, così pure si deve giudicare la Convenzione del 15 Settembre per nulla favorevole all'Italia. Ora passiamo ad esaminare qual fu l'intenzione della Francia nel proporre all'Italia tale Convenzione del 15 Settembre.

Chiunque ha seguito gli avvenimenti del 1848 in poi ha potuto facilmente convincersi che Napoleone III non per convinzione, ma per interesse è l'amico ed il protettore dell'alto clero, malgrado ch'esso cerchi di nascondere il suo pensiero col biasimare la condotta che questo tiene in Roma, d'altra parte esso è nemico acerrimo del partito liberale, come vedemmo più sopra. Ora l'Italia coll'aver per ben due volte proclamata Roma sua capitale e la nazione mostrando sempre l'intenzione di realizzare questo progetto, commise secondo le viste di Napoleone III un atto ostile al Papa e contrario all'interesse dell'alto clero. D'altra parte quel voto serviva d'arma al partito d'azione in Italia per attirare a sè la nazione ed esercitare su di essa una certa influenza, malgrado che questa fosse alquanto scemata a cagione degli errori ch'egli aveva commesso per difetto d'esperienza e per troppa buona fede. Importava dunque all'Imperatore de'Francesi primo di garantire al Papa Roma, di levare al partito d'azione il solo mezzo di cui si serviva per porsi innanzi al paese come il solo esecutore possibile delle sue aspirazioni, finalmente di tenere l'Italia debole col portare nel suo seno la discordia che quella Convenzione doveva naturalmente provocare. Ecco quali furono i motivi e le ragioni che dettarono la Convenzione del 15 sett. — Ma grande era la difficoltà di fare accettare all'Italia un voto contrario ai suoi diritti e che distruggeva due altri voti solenni, coi quali si era proclamata Roma capitale. Ora per superare tutta questa difficoltà il Governo Francese si servì abilmente 1. dell'antagonismo che esisteva in Italia contro i Piemontesi accusati, non sappiamo se a torto od a ragione, di sostenere la politica antinazionale del Governo unicamente per favorire i loro interessi privati, 2. col consigliare il Ministero nostro ad impegnare l'Italia col sottoporre detta Convenzione alla signatura del Re. Ciò fatto noi vedemmo i giornali tanto ministeriali quanto quelli venduti allo straniero, come pure i partigiani dell'influenza francese tra i quali il signor Pepoli e tanti altri, sforzarsi per persuadere il paese che quella Convenzione era

206

tutta favorevole all'unità ed alla indipendenza italiana. Al contrario molti la dichiararono avversa ai diritti ed agli interessi dell'Italia, infine giammai una questione politica generò tanta confusione nelle menti d'una nazione da riuscire perfino a dividere il partito liberale con grande sorpresa e dolore di tutti i ben pensanti.

Finalmente questa Convenzione presentata e dibattuta lungamente alla Camera, venne accettata dalla maggioranza, spinta a questo e per timore d'inimicarsi alla Francia, per far onore alla signatura del Re, ed anche per odio contro l'idea del Piemontesismo; ma nessuno agì per convinzione, pel che l'Italia è in diritto di ritenere questo voto come dato sotto una pressione che altera la legalità e la sincerità, e di considerarlo nullo e di nessun valore. Infatti, oggidì molti di quelli che votarono in favore di quella Convenzione, s'accorgono essere tutta a beneficio del Papato e della Francia, e cominciano di già a dubitare dell'andata nostra a Roma. Alcuni poi opinano che i Francesi vi ritorneranno a Roma all'indomani che l'avranno abbandonata in conseguenza di una rivoluzione che il Governo Francese d'accordo col Papa, farà nascere in quella città. Questa previsione è fondata sulla libertà d'azione che Napoleone si riservò in caso di rivoluzione in Roma. Ma quantunque i più veggono irremediabile il male cagionato da quel voto all'Italia, tuttavia non siamo della loro opinione, giacchè noi troviamo il rimedio nella condizione impostaci dalla Convenzione stessa. Diffatti in essa è detto che l'Italia da che i Francesi avranno lasciato Roma, dovrà rispingere ed impedire che chiunque vi entri, per il che anche la Francia si è pure interdetta di ritornarvi. Ciò se sta in giustizia, in politica però è facile il trovare mezzo d'eludere ogni patto per quanto questo sia chiaro ed esplicito. Diffatti Napoleone III dando al Papa la facoltà in qualità di sovrano di chiedere il soccorso straniero contro i suoi sudditi ribelli, si riservò il diritto di ritornare colle sue truppe a Roma e l'Italia sarà spettatrice passiva d'una tale commedia qualora essa non sia in posizione di fare rispettare, anche colla forza, gli impegni ch'ella si assunse. Questo caso è uno dei tanti motivi che consiglia il Governo Francese ad impedirci d'armare la Guardia Nazionale mobile per l'organizzazione della quale Cavour ottenne una legge dalla Camera. Qui alcuni ci diranno: Dunque voi volete far la guerra alla Francia, e così strascinare il paese ad una certa

ruina. A ciò noi rispondiamo che non è nostra intenzione di eccitare la nazione a muovere guerra alla Francia, ma semplicemente di far rispettare alla lettera gli impegni che noi presimo, impegni dettatici dalla Francia stessa. D'altronde, quando l'Italia fosse tutta armata e d'accordo come ai tempi di Cavour, ed avesse un Ministero veramente nazionale, nessuno deve temere che il Governo Francese osi attaccarci perchè conosce sostenere i nostri diritti. Se la Svizzera composta solamente di tre milioni d'abitanti seppe imporre silenzio alla Francia Imperiale, allorquando questa gli chiese una parte del suo territorio per estendere i confini della Savoja, noi 22 milioni d'abitanti per mancanza di patriottismo saremmo sempre pecore verso la Francia?... Dacchè ciò, eccone la ragione, gli Svizzeri, sebben pochi in numero, di diverse lingue e di differenti costumi, avendo tutti il sentimento della loro dignità e de' loro diritti, non cedettero alle pretese della Francia, sicchè questa rinunciò perchè s'accorse che aveva a fare con un popolo deciso a difendere il suo territorio a costo del proprio sangue, e gli Italiani? . . . . . al lettore la risposta.

Sia una volta persuasa l'Italia, che non è della politica della Francia imperiale il far guerra ad un popolo per la sola ragione ch'egli si arma per far rispettare i suoi diritti e per la sua nazionalità. Se ciò facesse, distruggerebbe d'un sol colpo tutta la sua politica d'alta lena, che consiste nel far credere ai popoli ch'egli è il loro protettore. Fu dietro tale principio che Cavour seppe usare una politica contraria alle intenzioni di Napoleone III, politica che avrebbe condotto con sicurezza l'Italia ed erigersi in nazione una ed indipendente.

Ma poichè abbiamo parlato più sopra della Guardia Nazionale mobile, a noi sembra esser qui il momento opportuno per mostrare la necessità d'armarla e d'organizzarla fortemente, ed indicare anche l'uso che Cavour intendeva di fare di questa arma popolare. L'esperienza che quell'uomo aveva della politica l'aveva condotto a persuadersi che una nazione nascente qual è l'Italia non poteva costituirsi definitivamente senza servirsi di tutti gli elementi costituenti la forza del paese. Così nel 1859 malgrado l'opposizione che incontrò in Lamarmora e Rattazzi ricorse al partito d'azione nominando Garibaldi generale ed armando tutti i di lui partigiani. Finita la guerra egli s'occupò ad ottenere il decreto

della Guardia Nazionale mobile che voleva organizzare militarmente. Era su questo elemento di forza composto degli uomini intelligenti della nazione ch'egli fondava le maggiori sue speranze. Fatalmente preoccupato sempre a vincere gli ostacoli che la politica estera gli suscitava ad ogni istante, non ebbe il tempo d' occuparsi ad organizzarla: tuttavia egli ne sentiva la necessità poichè conosceva che la nostra armata, per quanto essa fosse ben organizzata e meglio disciplinata ed istrutta, composta però per la maggior parte d' uomini nuovi ne' quali non era penetrata l'idea di nazionalità nè lo spirito di corpo, difficilmente avrebbe resistito da sola contro l' urto dell' armata Austriaca conosciuta fortissima per la sua disciplina e fermezza ormai divenute proverbiali. Quindi Cavour voleva servirsi della Guardia Nazionale mobile per appoggiare la nostra armata in caso di conflitto. Ecco come quel grande cittadino intendeva garantire il paese d' una invasione Austriaca ed assicurare la vittoria nel caso che si dovesse attaccare il nemico. D' altronde il soldato sapendo d'essere appoggiato e sostenuto dalla nazione armata avrebbe avuto maggior fiducia e coraggio sia nell' affrontare il nemico, sia per rispingerlo qualora fosse attaccato. Dal che ognuno vede di quanta importanza ed utilità sarebbe stato questa Guardia mobile. Ora perchè tutti i Ministeri che si succedettero a Cavour si rifiutarono d'armarla e di organizzarla? Noi crediamo che la principale ragione che si oppose a tale organizzazione sia il difetto di fiducia che quei Ministeri ebbero nella nazione, quantunque essi tentino di giustificarsi coll'addurre per loro scusa e la mancanza d' armi ed il rifiuto da parte de' Comuni già sopraccaricati d' imposte a sopportare nuove spese. Ma noi risponderemo che armi in Italia non mancano, essendo disposte le Guardie Nazionali stabili a cederne una parte per tal uso. Circa poi alla spesa, noi siamo d'opinione che questa sarebbesi sopportata da tutti i cittadini qualora fossero stati persuasi ch' essa doveva servire ad ottenere la nostra completa nazionalità ed a garantirci del ritorno degli Austriaci.

Ora il pericolo di un' invasione Austriaca in Italia esiste ed è permanente malgrado gli sforzi che alcuni giornali ed il Governo fanno per negarlo o per nasconderlo, e ciò succederebbe alla morte di Luigi Bonaparte. In allora che avverrà dell' Italia se noi non saremo in grado di respingerla coll' armare in tempo

tutta la nazione? Diffatti se l'Austria persiste a rimanere nella Venezia malgrado le indennità offertele da Cavour ed i pesi che è tenuta sopportare per conservare quel paese, si è nella sola speranza di poter ricuperare più tardi i suoi antichi dominii. Chiunque è fornito di buon senso non potrà che darci ragione. Dissimo che il momento propizio all'Austria per mandare ad effetto il suo progetto sarà alla morte di Napoleone III, perchè in allora la Francia, quand'anche riesca ad evitare nell'interno la rivoluzione, sarà però minacciata dai varj partiti fin d'ora esistenti che tenteranno d'impadronirsi del potere, ed il Governo avrà bisogno di tutte le sue forze per mantenersi e non potrà disporre d'un sol soldato per proteggerci contro l'accennata invasione.

Ecco il pericolo sul quale noi volevamo richiamare l'attenzione degli Italiani, pericolo che può presentarsi d'un giorno all'altro, poichè Napoleone III è mortale come era Cavour, come lo siamo noi tutti. Anzi l'Austria in previsione di tale avvenimento si mostra lieta e contenta di vedere che la Francia coll'impedire il nostro Govèrno d'armare la Guardia Nazionale mobile, facilita il suo ritorno in Italia. È in conseguenza anche di questo che accetta l'alleanza con Napoleone III, mentre altrimenti Ella dovrebbe essere sua grande nemica, poichè la privò del dominio di quasi tutta l'Italia. Noi siamo talmente convinti essere questo il piano progettato dall'Austria contro l'Italia alla morte di Bonaparte, pel che fa d'uopo che nella prossima elezione abbia a risultare nella Camera una maggioranza di Deputati liberali, che ci diano un Governo nazionale, di cui sua prima cura sia l'armare tutto il paese. In allora l'Austria finirebbe per accettare lo sgombro della Venezia mediante un equo compenso, come pareva disposta a fare al tempo di Cavour senza l'inopportuno intervento del Governo Francese.

Ma ci pare di sentire i partigiani dell'influenza francese accusarci di calunniare le intenzioni di Napoleone III riguardo all'Italia, stimandolo favorevole alla nostra unità ed indipendenza. In tal caso noi loro diremo: perchè Luigi Bonaparte oggidì tanto potente, amico ed alleato dell'Austria non decide questa ad abbandonare la Venezia mediante un giusto compenso, in luogo di prepararci un trattato commerciale e postale con quella potenza, che implicherebbe il riconoscimento da parte dell'Italia del domi-

nio austriaco sulla Venezia? Non è questo un agire in opposizione all'indipendenza ed unità dell'Italia? Grazie di questa premura e zelo che mostra il Governo francese per l'Italia, questa amerebbe meglio essere qualche poco dimenticata da un amico, che la prende tanto a bersaglio, e la lasciasse tranquilla, e l'abbandonasse a sè stessa permettendole di fare da sè i suoi proprj affari ora che siamo 22 milioni d'abitanti.

Ora riprendiamo ad esaminare la politica del nostro Governo. Passeremo sotto silenzio le stragi di Torino, dietro le quali il ministero Minghetti dovette dare la sua dimissione. A questo succedette il Ministero La Marmora. Quest'uomo che ne' suoi viaggi in Francia aveva avuto varie conferenze con Napoleone III continuò la politica antinazionale iniziata da Rattazzi. Infatti dopo d'aver fatto accettare, come dicemmo più sopra, la Convenzione del 15 settembre, venne più tardi a presentare all'Italia un'altra convenzione dettata pure dal Governo francese; convenzione la quale coll'ammettere una distinzione di giuramento da farsi dai Vescovi offendeva le prerogative del Re e violava i diritti della nazione. Questa convenzione era stata preparata da lunga mano a Parigi, ed accettata diggià dal Papa prima che le fosse stata presentata dal signor Vegezzi. Ciò spiega la lettera scritta dal Santo Padre a Vittorio Emanuele, come pure il ritiro fatto dopo tanti ambagi e tante finzioni della legge sull'asse ecclesiastico e sulla soppressione de'conventi, legge per lo studio e l'esame della quale si era impiegato un anno e mezzo sotto due diversi Ministeri. Questo ritiro era un pegno che il Ministero dava a Napoleone III ed al Papa della sua determinazione d'accettare la detta convenzione qual era proposta dalla Francia. Fortunatamente che le dimostrazioni popolari ruppero le trattative e così evitarono al paese una nuova umiliazione. L'Italia deve essere riconoscente ai liberali d'aver provocato tali dimostrazioni, e noi speriamo ch'essi continueranno a servirsi di quel mezzo legale per impedire ogni atto che potesse mettere in pericolo la nostra esistenza tanto morale che materiale.

Con ciò noi crediamo d'aver chiusa la parte seconda del nostro scritto, cioè l'esame sulla condotta tenuta dai varj Ministeri succeduti al Conte di Cavour. Ora ci rimane a parlare di alcune riforme che si dovrebbero introdurre in Italia onde dimi-

nuire i nostri debiti e ridurre i carichi che gravitano sul paese, in seguito indicheremo il modo per fare le elezioni, affinchè escano da esse uomini conosciuti per la loro probità ed onestà, amanti della libertà, e dotati di patriottismo che li rendano atti ad impiegare tutti i mezzi per ridonare all' Italia la sua Indipendenza d'azione, di cui essa ha bisogno.

Tre sono le cause principali della ruina delle nostre finanze: l'armata, il debito pubblico, ed in fine il numero straordinario d'impieghi creati da Rattazzi, i forti stipendi annessi ad alcuni di essi, e le esagerate pensioni delle quali godono gli antichi impiegati del dispotismo. Tutto ciò richiede una riforma, non già superficiale come si fece finora, ma radicale se si vuole evitare all'Italia una bancarotta od una rivoluzione provocata dal malcontento de' contribuenti: Ora sono esse possibili queste riforme? Se si interroga l'attuale Governo questo dirà di no; adducendo per ragioni che l'armata è ridotta ad un punto, che non si potrebbe fare di più senza compromettere la sicurezza dello Stato, la pubblica quiete, e senza nuocere alla sua disciplina ed organizzazione. In quanto al debito pubblico, egli dichiarerà che, dal momento che si vuole far onore agli impegni presi dallo Stato, non conosce via a riduzione; circa poi al numero degli impiegati, ai forti stipendi che alcuni di questi percepiscono, ed alle pensioni esagerate date agli antichi impiegati, egli ci dirà che *cosa fatta, capo ha*. Tali sono le risposte che il nostro Governo darebbe all'Elettore che chiedesse delle economie, onde siano ridotte le sue contribuzioni. Noi però proveremo che molto può farsi ancora, qualora lo si voglia senza sconcertare l'andamento del servigio pubblico, nè esporre la sicurezza della nazione, e senza nuocere al credito dello Stato.

Noi comincieremo dall'armata. Noi abbiamo sotto le armi per lo meno 260 mila uomini. Ora noi domandiamo al Ministero: questi due cento sessanta mila soldati, sono essi destinati ad attaccare l'Austria alla prima occasione favorevole che si presenterà; oppure devono servire per respingere un attacco che quella potenza potesse diriggere contro di noi? Circa alla prima quistione essa è diggià risolta poichè abbiamo la prova che nulla si farebbe ancorchè si presentasse la circostanza la più favorevole: in quanto poi alla seconda questione, cioè nel caso di respingere un attacco da

parte dell'Austria contro l'Italia, noi dichiariamo che fino a tanto che Napoleone III vivrà non si ha a temere che il paese venga attaccato dagli Austriaci per due ragioni: 1.° perchè la Francia non può permettere che l'Austria riprenda l'Italia, perchè essa pure sarebbe minacciata nella sua esistenza; 2. per essere i due imperatori oggidì troppo amici per muoversi guerra vicendevole. Quindi per ora avvi tutta la possibilità di ridurre l'armata anche a soli 150 mila uomini, purchè si abbia cura di fare in modo che il soldato in permesso possa entro otto giorni al più essere sotto le armi in caso di bisogno, il che sarebbe facilissimo ad ottenersi obbligandolo a non allontanarsi dal suo distretto o provincia, ed a fare conoscere alle Autorità del suo paese il luogo di sua residenza. In quanto agli ufficiali ed ai bassi ufficiali, questi sarebbero impiegati, come era intenzione di Cavour, ad istruire la già citata Guardia Nazionale mobile, coll'obbligo al Comune di retribuirli. In questo modo l'Italia farebbe un'economia di 100 e più milioni, ed otterrebbe il mezzo d'istruire nel maneggio delle armi ed organizzare militarmente il cittadino senza spendere un centesimo.

Circa al debito pubblico potrebbe essere in parte diminuito con un consolidato siccome fece la Francia e l'Inghilterra riducendo l'interesse ora del 5 p. 0|0 al 3 od anche meno secondo bisogni dello Stato. Tale cosa sebbene sembri al primo aspetto ledere gli interessi dei detentori delle cedole di credito pubblico, tuttavia ben considerata, il male non sarebbe tanto grave quanto lo si vorrebbe dimostrare dai possessori di quel debito dello Stato.

Non ignoriamo d'incontrare in tale operazione molti oppositori anche fra i liberali stessi per ragione d'interesse personale; ma posti questi nell'alternativa della scelta o d'una bancarotta, alla quale l'Italia dovrà soggiacere se non pensa a serie economie, o di sopportare una riduzione d'interesse sulle cedole che essi posseggono, noi crediamo che nessun di loro si rifiuterebbe d'accettare il secondo caso a preferenza del primo. D'altronde per una tale operazione si avrebbe ancora un interesse equo, poichè i detentori di tali cedole verrebbero a percepire un interesse del 5 p. 0|0 sul capitale impiegato, e lo Stato verrebbe a guadagnare più di 100 milioni all'anno. Dietro ciò profitterebbero pure il commer-

cio, l'industria e l'agricoltura, poichè si potrebbero avere capitali ad equo interesse mentre ora bisogna pagare l'otto, il dieci e perfino il dodici per cento; e così dare maggior sviluppo alle due prime e procurarsi con facilità i mezzi di migliorare l'ultima, e per ultimo i nostri terreni acquisterebbero maggior valore, mentre siamo costretti di vederli di giorno in giorno diminuire di prezzo con discapito grande de' possidenti.

Così stando la cosa chi ne approfitta? I soli banchieri e gli usuraj a danno delle moltitudini; arrogandosi i primi il diritto di determinare il valore delle carte pubbliche quando trattasi di imprestiti perchè tengono il monopolio della borsa, ed i secondi nuovi Bascià imponendo il loro volere a chi loro ricorre per bisogno di denaro.

Riassumendo ora il già detto veniamo a rilevare, che qualora si riduca lo stipendio degli alti impieghi, e si sopprimano varii inutili ufficii, la di cui mansione può essere compenetrata in altri in modo di avere il risparmio di 50 milioni, noi avremo una economia annua di 250 milioni di lire che è circa il terzo delle spese annuali, e si darà una maggiore vitalità all'agricoltura, al commercio ed all'industria.

Finalmente ci rimane a trattare la questione delle elezioni dal risultato delle quali dipenderà l'avvenire d'Italia. Per ottenere che tali elezioni siano fatte nel senso da noi indicato, bisogna anzi tutto che l'Elettore conosca i varii partiti che esistono nel paese, ed il fine al quale ognuno tende. — Tre sono i principali partiti in Italia il *dispotico* al quale è unito quello dell' Alto Clero, il *conservatore* ed il *liberale* ora vediamo che rappresentano questi partiti. Il dispotismo è partigiano della legittimità o per meglio dire del diritto divino. Questo pretende imporre la sua volontà assoluta ai popoli senza alcun controllo, ed era quello che dominava su quasi tutta l'Italia prima del 1859. Il secondo cioè il *partito conservatore* s'avvicina qualche poco al primo, solamente chè ogni individuo componente il partito vorrebbe dividere il potere col Sovrano mediante una rappresentanza semi nazionale. *Il partito liberale o nazionale* poi non vede nel Re ch'un rappresentante della nazione, i di cui atti sono legati e tracciati da uno Statuto che ammette il principio del progresso e garantisce le libertà. A quest' ultimo appartengono il partito *Garibaldino* che è l'espressione della forza nazionale, e della volontà assoluta di formare dell'Italia una na-

214

zione indipendente mediante un capo o Re che cammini colla nazione, ed il *Mazziniano*, il quale pure è diviso in due frazioni, l'una rappresentata dai capi dirigenti vorrebbe la Repubblica, l'altra composta della gioventù esprime l'idealismo, l'onore, la fratellanza e la carità accompagnata da una abnegazione che fa un' eroe quand'esso è ben diretto. Quest'ultima frazione mazziniana è anche partigiana di Garibaldi, perchè scorge in Lui il principio del vero patriottismo scevro d'ogni calcolo e d'ogni ambizione personale. Ecco in succinto dipinto il carattere di ciascun partito che divide l' Italia, ed il fine a cui ognuno mira.

Oggidì l'Italia è diretta dal partito Conservatore, al quale si annessero alcuni del partito assoluto, e qualche tiepido del partito nazionale. Che s' intenda per partito conservatore, lo spiega sufficientemente lo stesso vocabolo. Esso altro non è ch'un corpo privo per la maggior parte d'ogni sentimento di patriottismo, nemico in generale delle libertà, e che cerca di mantenersi al potere, sacrificando al bisogno anche gli interessi, l'onore e la dignità del paese. Infine esso è ciò che chiamasi volgarmente il partito dell'egoismo, che perdette Luigi Filippo in Francia e perderà forse tanti altri ancora. Egli è composto di varie classi di cittadini nobili di secondo ordine che agognano ad impieghi; grandi funzionarii per ambizione d'onori; grandi proprietarj, cui ogni novità è timore, infine finanzierj, banchieri, impresarj, ecc. che in gran parte s' arricchiscono a detrimento della cosa pubblica, come vedemmo in questi ultimi tempi. Casta privilegiata che odia in generale il popolo, e vorrebbe far cadere sopra di lui la maggior parte dei pesi dello Stato, riservandosi i migliori impieghi e le cariche le più lucrose, e questo partito rinchiude nel suo seno gli uomini i più astuti del paese, i quali hanno l'arte di sedurre l'immaginazione della classe media poco avvezza agli inganni della diplomazia, per cui essi sono altrettanto più pericolosi. Infine questo partito è quello che si rifiuta di armare la borghesia, perchè teme che questa s'impadronisca della direzione degli affari pubblici e preferisce di trattare piuttosto collo straniero che di appoggiarsi alla Nazione. Non vi fu che il Conte di Cavour che seppe romperla con questa casta, ed il sig. La Marmora lo sa benissimo allorquando Garibaldi venne nominato Generale. Non fu che Cavour ch'ebbe il coraggio d' unirsi alla nazione rigettando,

ogni fallace protezione dello straniero malgrado l'opposizione incontrata in Rattazzi.

Ora questo partito accorgendosi d'essere perduto nell'opinione pubblica a cagione della politica antinazionale che seguì da qualche anno, cerca di rinforzarsi col partito clericale e col dispotismo. Questa è la posizione politica ch'egli seppe crearsi in Italia dando retta ai consigli dello straniero. Esso entrerà dunque nella lotta elettorale sostenuto dai suoi due ausiliarj, i quali uniti esercitano molta influenza nel paese specialmente presso gli Elettori della campagna, perchè in gran parte questi sono dipendenti da quelli per ragioni d'interesse.

Rimane il partito nazionale composto da tutti gli esercenti una professione liberale: come notaj, avvocati, medici, farmacisti, ingegneri, professori, ecc. piccoli proprietari, negozianti, fabbricatori, ecc; come pure gli esercenti la piccola industria, come sarti, calzolaj, pizzicagnoli, ecc. che sarebbe troppo lungo l'enumerarli. Fra questi avvene molti che appartengono chi al partito Garibaldino chi al Mazziniano. Ora di fronte alla lega contratta fra i conservatori, l'alto clero ed il dispotismo, i nazionali di qualunque partito essi sieno, devono strettamente unirsi fra loro affine di porre un argine all'imminente ruina d'Italia e di rimanere vincitori nelle elezioni, e solo sia nostra mira e scopo di fare l'Italia una ed indipendente. Guai a que' liberali, che per un falso amor proprio o per principio di casta si rifiutassero d'unirsi agli altri in un momento così solenne, in cui devonsi decidere le sorti d'Italia, essi verrebbero accusati in faccia al paese di servire il partito antinazionale e di cooperare così alla ruina del medesimo. Ma siccome nessuno deve essere sottoposto arbitrariamente ad un altro partito, così noi proponiamo un mezzo onde salvare a tutti ed a ciascuno i loro diritti. Questo mezzo consiste nello stabilire in ogni Collegio elettorale un comitato composto di tutte le diverse frazioni componenti il partito liberale, il quale avrà la missione di scegliere il candidato che intenderà proporre. Fatta la scelta, tutti indistintamente dovranno impegnarsi a sostenerla ed a farla sostenere onde il prescelto sia nominato dagli Elettori, non solo a maggioranza ma eziandio a quasi pieni voti, e così ne verrà onore al Deputato eletto, ed in pari tempo lode al criterio del comitato che lo propose. Dato che in un Collegio venisse no-

minato un nazionale, in un secondo un garibaldino, ed in un terzo un mazziniano tutti però rappresentando un principio solo di far l'Italia una ed indipendente converranno facilmente nella scelta di mezzi onde ottenere tale intento.

Ora parleremo del modo il più conveniente per ottenere un Deputato liberale nelle prossime elezioni. A ciò pervenire fa d'uopo conoscere: 1.° quali sieno le persone alle quali si dovrebbe far cadere la scelta; 2.° quali le condizioni che al medesimo si devono imporre per essere appoggiato dal comitato elettorale; 3.° il modo di sottrarre l'Elettore alle pressioni ed alle influenze dei partiti, onde il suo voto sia libero e sincero.

Le qualità che il candidato deve avere ond'essere accettato dal Comitato elettorale sono le seguenti: (*a*) deve esser conosciuto uomo probo, onesto e conscienzioso, (*b*) deve professare principii liberali, (*c*) deve aver dato prove di patriottismo e di disinteresse. I Comitati poi devono aver cura d'eliminare i rinnegati cioè coloro che liberali una volta nominati Deputati tradirono i loro principii; così pure gli intrusi che un tempo erano conservatori e che ora si mostrano liberali, casta pericolosa che il più delle volte finge di cambiare opinione per sorprendere ed ingannare l'Elettore, e che nell'occasione cambierebbe partito purchè trovi il suo interesse.

Nello scopo poi d'eliminare ogni individuo che avesse a suo carico qualche atto incompatibile colla qualità di deputato, i Comitati devono esigere da tutti i candidati senza distinzione alcuna, fossero anche vecchi Deputati, l'obbligo di presentarsi alla loro Assemblea almeno otto giorni prima delle Elezioni, per rispondere alle questioni che ognuno sarà libero di dirigergli o di far dirigere dal presidente della detta Assemblea dando facoltà a chiunque di presentarsi a tale effetto. Con ciò si riuscirà ad allontanare dal numero de' candidati le persone che avranno sulla loro coscienza qualche azione poco onorevole, e si mostrerà al partito conservatore ch'esso mente, quando dichiara altamente che fra i Deputati liberali avvene alcuni che sono indegni di rappresentare la Nazione. Si provi a que' signori che nessuno de' nostri candidati ritrocede davanti un rigoroso esame della sua condotta passata. In questo modo il partito liberale imporrà loro silenzio su un argomento, di cui essi si servono per denigrarci presso gli

Elettori, così noi proveremo al paese che i nostri candidati valgano in probità ed onestà quanto quelli de' nostri avversarj Dopo che il candidato avrà riempito l'obbligo che abbiamo indicato dovrà ritirarsi, ed il Comitato dovrà procedere immediatamente alla votazione secreta, che ammetterà o respingerà il candidato che avrà subito la prova.

Dietro quanto noi abbiamo detto crediamo che l'Elettore potrà diggià farsi un criterio sulla scelta del candidato al quale egli intende affidare la missione di difendere i suoi interessi e quelli del suo paese. Fintanto che si nominerà a Deputato persona, i di cui interessi si trovano in opposizione colle economie indicate più sopra, tendenti a diminuire le spese dello Stato, la sua posizione andrà sempre peggiorando. Infatti è impossibile che le classi privilegiate, delle quali abbiamo testè parlato, possono desiderare che i loro stipendi e quelle de' loro parenti ed amici, e le loro cariche non che i loro benefizj siano soppressi od in parte ridotti: È pure impossibile l'ottenere da loro un giusto ed equo ripartimento delle imposte, perchè eglino trovano assai comodo di dare il superfluo del denaro de' loro stipendi o dei guadagni fatti sullo Stato, mentre obbligano il piccolo Elettore a privarsi del necessario per pagare la sua quota d'imposta. L'Elettore adunque che desidera migliorare la sua posizione, deve scegliere per Deputato il candidato che più s'avvicina alla sua condizione, e gli interessi del quale devono avere qualche analogia co' suoi proprj, e così l'interesse dell'uno coll'introdurre nello Stato tutte le economie possibili onde pagare il meno possibile di contribuzioni è pure l'interesse dell'altro.

Si guardi l'Elettore dal dar retta alle promesse che gli verranno fatte dalle classi privilegiate. Mirando esse ad ingannarlo onde ottenere il suo voto, lo faranno in seguito pentire della sua credulità. Quelle promesse furono sempre fallaci, nè oggidì possono essere sincere, le respinga quindi. Ma alcuni diranno: come mai il piccolo Elettore dipendente dal capo d'ufficio, dal proprietario, da colui infine che gli dà lavoro, può sottrarsi dal dargli il suo voto? Volete voi ch'egli si faccia espellere dalla casa che abita; che perda il piccolo impiego che gli serve a nutrire la sua famiglia, che s'esponga a vedersi levato il lavoro che gli procura il giornaliero sostentamento, che perda la clientela che gli dà vistosi guadagni? Ciò è impossibile! quindi tutte le vostre osserva-

zioni quand'anche giuste, nulla varanno a far cambiare, il voto di colui che è dipendente da un altro! Noi sappiamo benissimo che così succede; ma siccome ad ogni male avvi il rimedio, così noi indicheremo il modo di sottrarre l'Elettore alla pressione ed all'influenza di quel partito. La legge vieta a chiunque d'esercitare una pressione qualunque sull'Elettore, si nominino quindi dal Comitato in ogni Collegio Elettorale uno o più delegati incaricati ad invigilare ed a raccogliere ogni denuncia in proposito, sia in iscritto che a voce onde riunire gli elementi necessarj a far annullare quelle elezioni che verranno fatte sotto una pressione qualunque, o dietro promesse di denaro, di regalie o di altro mezzo tendente ad accapararsi il voto dell'Elettore. D'altronde ciò servirà di ritegno per coloro che brigano onde accapararsi dei voti a favore di un terzo che largamente li retribuisce. Anzi nell'interesse della santità della causa, ogni onesto cittadino non solo deve rifuggire dal prestarsi in questa vergognosa operazione, ma coscienziosamente è obbligato a denunciare chi esercita quel genere d'industria. La salvezza della Patria deve primeggiare su qualunque altro interesse.

Nessuno quindi può imporre all'Elettore di dare il suo voto piuttosto a Tizio, che a Sempronio. Il voto deve essere dettato dalla coscienza e non dal timore che alcuno può incutergli, nè dalla speranza di vantaggi che altri può fargli intravedere.

Nessuna considerazione deve avere dell'amico, del parente, del padrone nel dare il suo voto. La coscienza sola deve essergli guida nella scelta della persona ch'egli crede più atta a fare gli interessi del paese e dei suoi concittadini. È in tal modo che la legge vuole che il voto sia manifestato, altrimenti l'Elettore si renderebbe colpevole davanti agli uomini e davanti Dio, d'aver sacrificato gli interessi del suo paese e de'suoi concittadini ad una promessa strappatale dal timore o dalla speranza in opposizione colla sua coscienza.

Con ciò noi crediamo d'aver soddisfatto agli impegni che assunsimo cioè d'aver provato che la politica seguita dai Ministeri dopo la morte del Conte di Cavour è funesta all'Italia: perchè provoca la discordia fra noi; ci trascina a fare dei debiti spaventevoli che conducono il paese ad una bancarotta; aumenta le nostre imposte in un modo straordinario da essere di gran lunga più gravose che